

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Estratto dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*.

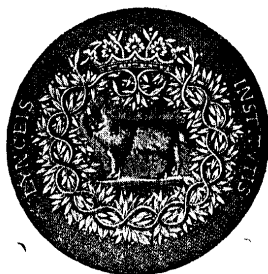
Ser. VI, vol. IV, fasc. 7-10. — Ferie accademiche. — Luglio-ottobre 1928.

LA DECLINAZIONE DEL LICIO

NOTA

DI

PIERO MERIGGI



ROMA

DOTT. GIOVANNI BARDI

TIPOGrafo DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

1929-VII

LA DECLINAZIONE DEL LICIO ⁽¹⁾

Nota di P. MERIGGI, presentata dal Corrisp. G. PASQUALI ⁽²⁾

PARTE PRIMA

Essa è, nel tipo, affine a quella dell'indeuropeo, in quanto avviene per suffissi, taluno dei quali anzi ha grande somiglianza col corrispondente suffisso *ie*. Importante è la mancanza di una distinzione di genere, salvo tracce molto incerte ⁽³⁾. Sicura invece

(1) Su questa lingua preellenica d'Asia minore si trova una bibliografia completa fino al 1899 nell'opera del KALINKA, per cui v. av., p. 5, n. 2; un supplemento per gli anni seguenti ne dà il BORK, v. av., p. 7, n. 1. Da aggiungervi sono alcuni studi minori, che però non è qui il caso di elencare (citati eventualmente qui secondo le norme ed abbreviazioni consuete). Il lavoro fondamentale sul licio, molto adatto per la sistematica e limpida esposizione come introduzione allo studio di questa lingua, è quello del THOMSEN, *Études lyciennes*, I, purtroppo rimasto unico. Accanto gli stanno gli studi del BUGGE, *Lykische Studien*, I-II, quelli del TORP, *Lykische Beiträge*, I-V, del PEDERSEN, *Lykisk e Mere om Lykisk*, nella "Nord. Tidsskr. for Filologi", e di quel geniale dilettante che fu l'IMBERT, nei *MSL*. Tutti questi lavori principali sono citati qui nel seguito col solo numero romano su indicato o con quello dell'annata dei due citati periodici (pel PEDERSEN, VII-VIII, per l'IMBERT, VIII-XI e XIX). Ricordo qui anche il mio articolo *Ueber einige lykische Pronominal- und Verbalformen*, *IF.* XLVI 151 sgg. e, per la fonetica licia, i brevi accenni *IF.* XLIV 1 sgg.

(2) Pervenuta all'Accademia il 29 settembre 1928. Essa comprende solo la prima parte del lavoro (generalità e sostantivi in *-a*). Per ragioni tipografiche si è usato (anche nelle citazioni) *á* ed *ê* per le vocali nasali (col circonflesso in luogo della tilde ~).

(3) Come vedremo a p. 14 e più tardi pei nomi propri. Cfr. PEDERSEN, VII, 89: "Ellers finder vi i Lykisk næsten intet Spor af en Genusforskel;

è quella di due numeri, singolare e plurale, e di almeno quattro casi ⁽¹⁾.

Questi casi fondamentali, nominativo, genitivo, dativo ed accusativo, corrispondono bene, circa la loro funzione, a quelli dell'*'ie*. Le funzioni di locativo sono assunte dal dativo ⁽²⁾. Chiaro nelle sue forme, ma meno nettamente determinabile nelle sue funzioni, è un quinto caso, che io chiamo a b l a t i v o nel senso del latino. Il suo impiego nei passi meglio comprensibili sembra esser quello come strumentale ⁽³⁾.

Alcuni suffissi sono comuni alle differenti classi di temi (per cui v. p. 12) ed è quindi qui il luogo di parlarne in generale.

Il g e n i t i v o singolare dei nomi comuni vien formato con un suffisso *-hi*, il cui *-i* era probabilmente d'origine secondaria, come mostra il confronto col corrispondente suffisso dei nomi propri *-h* o *-he*. Quest'*-i*, che è la desinenza più comune degli aggettivi, dava alle forme di gen. sing. l'aspetto di temi in *i* e come tali esse vennero ulteriormente declinate, assumendo le desinenze del caso, in cui era il nome reggente, di cui il genitivo viene così ad essere un vero e proprio aggettivo attributivo ⁽⁴⁾.

Lykisk stemmer i den Henseende godt med Armenisk, som fuldstændig har opgivet al Genusforskell".

(1) *Op. cit.*, 87: "Lykisk har, såvidt man hidtil har kunnet erkende, 4 Kasus: Nominativ, Akkusativ, Dativ, Genitiv; af disse Kasus minder navnlig Akkusativ Singularis og Akkusativ Pluralis slående om Indoeuropæisk".

(2) Per i soli temi in *-a* già il PEDERSEN, *KZ.*, XXXVII, 204: "Das verhältnis zwischen dem dativ und dem lokativ von substantiven ist unklar; wir wissen zwar, dass *lada* im dativ *ladi*, *χupa* im lokativ *χupa* heisst; ob aber *lada* im lokativ **lada* und *χupa* im dativ **χupi* heissen würde, wissen wir nicht. Der lokativ *pr̥navi* sieht ebenso aus wie der dativ *ladi*. Ich halte es daher für möglich, dass der lokativ und der dativ bei den substantiven gleich waren, so dass nur bei dem enklitischen anaphorischen pronomem ein unterschied bestand". Cfr. av., p. 22, n. 3 e p. 23.

(3) Il TORP, II, 25, vuole in un esempio (*sikli*, *sikla* in 575 sg.) trovare usato come strumentale il dat., ma non è necessario prender quel dativo per uno strumentale (cfr. av., p. 21). Un passo oscuro (1497 sg.) lo induce poi a p. 5 ad una considerazione generale: "Die Verbindung von zwei Wörtern durch 'und', von welchen das eine im Gen., das andere im Dat. gesetzt ist, zeigt, wie eng verwandt diese Casus im Lykischen sind".

(4) A spiegare in modo simile le forme in *-hi* s'è già arrivati da molto

A rigore quindi i casi in *-hi* non apparterebbero alla declinazione del sostantivo, ma alla derivazione dell'aggettivo, come mostra l'esempio: *èni* "padre", *ènehi* "del padre, paterno". Per quanto riguarda la traduzione, nella più parte dei casi, in cui la desinenza *-hi* non è ulteriormente declinata, non c'è difficoltà a rendere le forme con un semplice gen. sing. Questo modo di tradurre ci è anzi imposto da espressioni come *èni qlahi ebiyehi* "(a)l padre (capo) di questa famiglia", che non possiamo tradurre con aggettivi. Ma con ciò non è naturalmente detto che tali forme non fossero in licio veri e propri aggettivi. Là, invece, dove queste forme in *-hi* son rette da una preposizione (p. es. *èti*), anche pel licio non sembra possibile se non considerarle come genitivi, a meno che la preposizione reggente non

tempo. L'IMBERT, VIII, 467 ricorda che prima "le suffixe était donné au génitif pluriel", e IX, 223: "Le suffixe *hi* a dérouté et Schmidt et Savelsberg et Deecke... les mots *Purihimetehe prⁿneziyehi* sont traduits Πουριματιος οἰκησῆς uniquement en raison des deux fondateurs 'Dapara' et 'Pulenyda': mais supposez que le seul 'Dapara' ait construit, l'expression n'aurait pas perdu une seule lettre. [Cfr. infatti le iscrizioni 1 e 150]. C'est qu'il faut entendre *prⁿneziyehi* comme 'étant-de la maison', en bon français 'de la maison de Purimatis'. Le suffixe *hi* marque la possession. [n. 1: Ainsi que l'a parfaitement établi M. Arkwright...]", in *Bab. Or. Rec.*, V, 191. Il TORP oscillò fra diverse opinioni. In II, 5, dice: "Die formen auf *-hi* sind nicht nur possessive Adjektive, sondern auch wirkliche Genitivformen, vgl. z. B. *èni qlahi ebiyehi* 'der Herr des Volkes'". A p. 19: "Der Gen. auf *-he* und *-hi* scheint auf Personen (und Personen repräsentierende Begriffe wie *qla, kuma*) beschränkt. Wörter, die Gegenstände bezeichneten, hatten dagegen keine Genitivendung. Jedenfalls ist bis jetzt keine solche gefunden". Più avanti a p. 42: "*maliyahi* und die übrigen von *èti* abhängigen Wörter sehen wie Genitive aus. Aber *maliyahi, mertemei, x̣ntavatehi* sind offenbar dem Sinne nach Plurale, *qlahi* dagegen Singular, und es ist nicht Wahrscheinlich, dass dieselbe Endung *-hi* sowohl den sing. wie den plur. Gen. bezeichnen sollte... Ich verstehe diese Form so: *-hi* ist das öfter erwähnte possessivbildende Suffix: *qlahi* ist eigentlich 'das dem Volke gehörige'. Von dieser Bedeutung zu der eines partitiven Ausdrucks ist der Weg nicht weit. Der Ausdruck ist mit dem französischen Gen. generis (du pain) zu vergleichen. *qlahi* also 'der betreffende Teil des Volkes'". E più sotto: "*maliyahi, mertemei, x̣ntavatehi* sind also formell Singulare, der Bedeutung nach plural". E in III, 31, sg.: "Die Formen auf *-hi* sind... in der Wirklichkeit keine Genitive, sondern von dem Gen. Sing. gebildete Adjektive".

conservasse ancora almeno in parte il suo valore originario di nome. Un limite netto tra genitivo ed aggettivo, nel complesso, non si può stabilire e per la classificazione delle forme io terrò qui il criterio di riportare le forme in *-hi* sotto il rispettivo nome come gen. sing., riservando a più tardi le forme ulteriormente declinate come aggettivi.

Circa la forma, che il tema assume davanti al suffisso *-hi*, è da notare, che i temi in *-a* mantengono la vocale tematica ed hanno quindi più spesso la desinenza *-ahi*, mentre i temi in *-i* l'alterano in *e* ed hanno di regola la desinenza *-ehi*. Queste due desinenze *-ahi* ed *-ehi* si scambiano però di frequente, come

E in V, 16 sg. a proposito di c₃ sgg.: "Die Bildung auf *-hi*, der der Gen. Sing. auf *-he* zum Grunde liegt, kann gewissermaassen den Gen. part. vertreten. In diesem Falle lautet der Nom. Sing. und Plur. gleich, d. h. das Wort hat keinen Plural; vgl. TL., 6... Anders wenn es als Adjektiv steht: *señna-biyê*. Merkwürdig ist, dass ein solcher Gen. part. nicht allein von Kollektiven, wie *prñezi* 'Hausstand', sondern auch von Wörtern, die ein einzelnes Individuum bezeichnen (wie hier z. B. *χñlavata*) gebildet wird, in welchem Falle also solche Wörter pluralisch verstanden werden müssen. Das muss wohl auf Analogie beruhen: *prñeziyehi* hat *χñlawatehi* nach sich gezogen. Denn hier wäre ja das natürliche, dass das *-i* an den Gen. Plur. gefügt würde". L'esposizione migliore rimane quella del PEDERSEN, VII, 89: "Genitiven er bleven behandlet fulstændig som et Adjektiv og n.å ligesom dette rette sig i Kasus efter sit Substantiv. Dette er ikke mere halsbrækkende, end hvad vi ret hyppigt ser i indoeuropæiske Sprog, nemlig at Genitiven af et personligt Pronomen bliver deklineret og derved forvandlet til et possessivt Pronomen. Ved Appellativerne mærker vi ikke meget til den gamle Genitiv; vi finder derimod en Form på *-hi*, der ikke er nogen virkelig Genitiv, men et Adjektiv afledt af Genitiven; dette Adjektiv kan naturligvis deklineres og bruges i alle Kasus i Singularis og Pluralis; som andre Adjektiver kan det også bruges substantivisk; ... *prñeziyehi*, der her [cioè in 6] er bragt som et Substantiv i Pluralis, er afledt af *prñezi* 'Husstand'. At man således har føjet en Afledningsendelse til en Kasusform, er ikke særlig påfaldende [tanto più che essa è anche la forma del tema!]; Paralleler dertil kan let anføres fra indoeuropæiske Sprog; men mere påfaldende er det, at dette afledte Adjektiv er bleven sammenblandet med selve Genitiven på *-h*, hvoraf den var afledt, og har fortrængt denne. Vi finder ofte i Gravskrifterne en Bestemmelse om, at en Bøde skal betales til *eni qlahi ebiyehi* 'dette Folks Herre'; her fungerer Endelsen *-hi* simpelthen som Genitivendelse og er derfor også føjet til Pronominet (*ebiyehi*)".

in generale *e* ed *a*, oppure *ē* ed *ā*, in licio. Che qualche volta almeno, pei temi in *-a* la desinenza *-ehi*, invece di *-ahi*, sia dovuta all'influsso metafonetico dell'*-i*, lo prova ad es. il fatto che di tutte le forme di **atla* (v. av., p. 19 sg.) solo quelle con un *-i*, cioè *etlehi* ed *etli* (fors'anche *etri*), presentano *e* invece di *a* nel tema. E noi troviamo la forma *ehetehi* a fianco di *ahatahi*; cfr. av., p. 38. In questo esempio la metaforesi (Umlaut) ha attaccato anche le vocali più lontane⁽¹⁾. D'altra parte l'influsso analogico dei temi in *-i* avrà pure agito, giacchè noi troviamo anche viceversa la desinenza *-ahi* per temi in *-i*. L'enorme prevalenza delle forme in *-ahi* e *-ehi*⁽²⁾ ha fatto poi astrarre come suffisso di genitivo la desinenza *-ahi* o *-ehi* e questa, affissa intera a temi in *-i*, ha prodotto quella secondaria *-ij-ahi*, *-ij-ehi*, che è propria della terza classe di temi in *-i*.

Circa l'etimologia del suffisso *-hi* è certo che esso risale a *-si*, perchè questa è la forma che esso ha nel dialetto "miliaco", nel quale non è legge fonetica, che un simile *s* intervocalico diventi *h*, come in licio. Tracce della desinenza originaria *-si* si sono del resto conservate anche in licio in nomi propri (cfr. av., p. 39) o in forme pronominali fissatesi in un significato

(1) L'alternanza *a*: *e* ricorda di lontano quella tedesca tra *ā* ed *e* per es. in *ālteren*: *Eltern* e simili. Pel licio si era spesso pensato ad un'armonia vocalica come spiegazione di tali alternanze! Cfr. IF. XLVI 167 n. 3.

(2) L'*Index II* del KALINKA, in "Tituli Asiae Minoris", I, insuperabile modello di un "Corpus inscriptionum" raccoglie una settantina d'esempi, che si suddividono così: in *-ahi* 25, di cui 4 frammenti (uno da integrare in [maha]n^{ahi}); in *-ehi* 44, tra cui però, alcuni incerti (*te... ehi* 118₅ è forse da leggere *tep.: ē.ehñ*; *ehi* 112₂ da correggere in *eh(b)i*; *epñpē.ēehi* 18₂ incertissimo; *eburehi:jēti* da leggere ed intendere col SUNDWALL [T]eburehijē ti; *erehi* 55 in contesto incertissimo) e alcuni frammentari (...lēxijehi 44 b₁₅ certamente da integrare in [te]lēxijehi; ...sehi, 65₂₅ probabilmente [e]sehi; ...erehi 44 b₂₄ probabilmente [M]erehi come a₁₇ e 43₁; ...etehi 44 a₃₄ forse ñterewetehi come b₈ oppure ehete^{hi} b₄₈); in *-uhi* un solo esempio in 35₁ dove si ha IIIlubi come prima parola, probabilmente l'abbreviazione di un numerale. Due esempi in cui *-hi* sarebbe preceduto da consonante, sono da correggere: l'uno kbideñhi certamente in kbideñnehi, l'altro ðkrhi 29₄ in ðkr(a)hi, data la forma (a)ñkrāhidi.

particolare⁽¹⁾. La forma originaria del suffisso *-si* ha naturalmente facilitato il confronto coll'ie.⁽²⁾

Il *d a t i v o* sing. ha per caratteristica generale la desinenza *-i* tanto pei temi in *-i* che per una parte di quelli in *-a*, e fors'anche per qualche tema in consonante; sicchè quando di un nome non si abbia che questo caso, manca ogni indizio per inferirne il nominativo e con ciò il tema. Per i nomi propri la flessione è più complessa.

L'*a c c u s a t i v o*, così dei nomi propri come di quelli comuni, può essere o eguale al nom. o presentare la vocale nasale corrispondente a quella non nasale del nom., cioè del tema. Il primo caso si presenta pei nomi propri solo nei temi in *-i*, per cui è anzi regola assoluta. Pei nomi comuni quest'eguaglianza tra nom. e acc. si trova non solo in un gruppo di temi in *-i*, ma anche per i temi in *-a* della 2^a classe⁽³⁾.

(1) Così la forma *tesi*, finora spiegata nei modi più strani, non è in realtà che il gen. di *ti* "questo" (come ho esposto in un articolo nelle IF., XLVI 164 sg.; cfr. *te* "qui"), fissatosi come aggettivo nel significato "di qui", "locale" (ted. "hiesig"). La forma licia regolare sarebbe **tehi*.

(2) PEDERSEN, VII, 88: "Om Genitiv Sing. har Bugge ikke udtalt sig; der er her Forskel på Personnavne og Appellativer. Personnavnene ender i Genitiv på *-h* eller *-he*... Dette kan være den indoevr. Endelse for *o*-Stammerne *-sjo*: ... avestisk *yasnahe* Gen. af *yasnō* 'Oftring'; vi må da i Lykisk have den samme Overgang fra *s* til *h*, som vi finder i Iranisk, Armenisk og Graesk; *-jo* må være faldet bort; *-e* er en lydlig Tilvækst...; og endelig må Endelsen *-he*, *-h* fra *o*-Stammerne være overført til andre Stammer (f. Esk. *i*-Stammerne)". E VIII, 23: "Denne Endelse har jeg, hvor den optræder i Substantivernes Genitivformer, bragt i Forbindelse med den ievr. Genitivendelse *-sjo* (ovenfor VII 88). Forskellig fra denne Genitivendelse er muligvis den pronominal Endelse i *ebehi*, Lokativ (fem.?), og *epttehi* 'deres'; det fortjener at fremhæves, at den ievr. Endelse i baege disse Tilfaelde indeholder et *s* (sansk. Lok. fem. *tasyām*, Gen. Plur. *teṣām*)".

(3) V. av., p. 13 e p. 32. Il TORP, IV, 6, osserva: "Nun kann aber die dem Akkusativ Sing. eigentümliche Nasalierung des auslautenden Vokals, wenn auch selten, fehlen"; e cita 139 e 134. E il BUGGE, II, 21: "Sonsť fehlt die Nasalisation bei Akkusativen mehrmals, namentlich wenn ein anderer Akkusativ daneben steht: - - *idāxre* TL. 78 (nicht *idāxrē*), allein daneben *χahbu*; - [*χ*]upa - - 134 (ziemlich sicher). Vgl. TORP IV 6. - *χupa* 139; *esedeḥneve* 83; Z. 13-14, vgl. Z. 10; *hrma* 29 Z. 8 = *hrmā* (Torp) u. s. w." Ma in 134 le tracce dell'*a* di [*kup*]a (l' unica lettera rimasta dell'intera pa-

Circa l'origine della desinenza d'acc. in vocale nasale è naturale pensare innanzi tutto alla possibilità che alla fine della parola sia scomparsa una nasale, di cui sarebbe rimasta traccia nella vocale nasale. Questo fatto richiamerebbe immediatamente l'ie., ed è naturalmente già stato sfruttato da chi credeva il licio una lingua indeuropea.

D'altra parte abbiamo il fatto sconcertante, che alcuni nomi propri e la particella *me* hanno in certe circostanze già al nominativo una desinenza in vocale nasale, per cui la distinzione formale dell'acc. diventa impossibile. Ma si tratta in tali casi sempre di fenomeni di fonetica sintattica (sandhi) e là dove questo non avviene, la distinzione fra nom. e acc. è sempre netta come si vedrà ⁽¹⁾.

L'aggiunta dell'ablativo ai casi già noti è una novità, che mi corre stretto obbligo di giustificare. A chi scorra le colonne della gran stele di Xantos (44) salterà subito agli occhi la folla di parole colla desinenza *-adi* o *-edi*, che vi si trovano, mentre esse sono assai rare negli altri testi più brevi. Queste forme si è cercato di spiegarle coll'ammettere una particella enclitica *-di* di vario e incerto valore. Ma a chi consideri da vicino, ad es. la seconda metà di 44 a, da r. 35 a r. 48, una simile spiegazione appare subito inverosimile e un'altra ipotesi si presenta, quella di un quinto caso diverso da quelli già ammessi.

La forma che più conduce a questa spiegazione è *ebbijedi* a

rola!) potrebbero anche essere illusorie, tanto che il KALINKA legge solo [kup.], e in 139 abbiamo certo un semplice errore, per cui v. av., p. 13. *brma* è da escludere, come si vedrà a p. 22, n. 2, e *esedeñnewe* è certo un dat. plur.; cfr. av., p. 17. Sicchè non rimarrebbe come vera eccezione che il nome proprio *Idäkre*, ch'è però molto probabilmente un nominativo, v. IF. XLVI 176.

(1) Questa mancanza occasionale di distinzione fra nom. ed acc. è stata uno degli argomenti più forti del KLUGE (soprattutto nel suo lavoro principale *Die lykischen Inschriften* MVAG, XV, 1 (1910), p. 117 sgg.) per fare del licio una lingua caucasica. Inutile dire che questa tesi, propugnata ora anche dal BORK, *Skizze des Lükischen*, Königsberg i. Pr. (Selbstverlag), 1926, poggia su di un complesso di spiegazioni arbitrarie ed errate dei fenomeni della flessione lica. Più prudente era stato lo HESTERMANN nei suoi diligenti lavori, sebbene anch'egli sembri propendere per quella tesi.

rr. 46 e 41. Essa è perfettamente analoga a *ebbijehi* gen. singolare di *ebbi* "suo", sicchè noi abbiamo da isolare un suffisso *-edi* corrispondente a *-ehi*. Ora a r. 46 la nostra forma è preceduta immediatamente da *izredi*, a r. 41 da *izredi zēmtija*, e *izredi* a sua volta là, dove compare una terza volta, a r. 35 è seguito da *pededi* e nelle tre righe immediatamente seguenti troviamo ancora tutt'una serie di forme in *-edi* a incominciare da *esbedi hēmenedi Trēmīlijedi se Medezedi*. La concordanza di tutte queste forme saltava agli occhi e non isfuggì al Bugge⁽¹⁾. Ora nel passo meglio conservato (r. 44 sgg.) precede la frase traducibile "quando Trbbēnīmi vinse l'esercito e (= di) Milasāntra", poi vengono le due parole oscure *pddēnece kbānīje* e infine *izredi ebbijehi hātahe*, che, accettando provvisoriamente il significato "truppe" del Bugge, ed essendo *hātahe* anche per Torp l. c. "ipsius", viene bene in taglio tradotto con "con le sue proprie truppe". Certo, data l'oscurità delle due parole frapposte, invece d'un ablativo (come strumentale o comitativo) ci si può *a priori* attendere un altro caso; ma quale se nom., gen., dat. e accusativo sono già assegnati ad altre forme ben distinte da questa in *-edi*?

Ma c'è di più. A r. 47 sg. noi troviamo il periodo:

Kerēi qastte ʔerñ Tlahñ erbbedi hātahe medbijāhe

Proprio per questo il Torp si rifiutava di tradurre il verbo *qastte* con "pagare". Ma questo senso anzi, potendo benissimo *ʔerñ* designare dei mercenari, va qui molto bene, solo che a **erbbi* si supponga il significato di "denaro, mezzi, ricchezze" o simile. Ne risulta infatti la sensata traduzione (a parte l'ultima parola, evidentemente concordata con *hātahe*, ma strana anche pel gruppo di consonanti *db* ignoto altrove al licio):

"Kerēi pagò l'esercito di Tlos col suo proprio denaro..."⁽²⁾.

Questi brevi accenni per giustificarmi di aver qui nel seguito considerate le forme in *-di* come ablativi singolari. La conferma

(1) *Lykische Studien*, I, 30. Egli traduce *izr. ebb.* con "seine Truppen" e annota: "Das Possessiv hat dieselbe Endung wie das Substantiv erhalten. Ebenso St. X. S., 36-37". Invece il TORP, IV, 35 piglia *izredi* per un verbo e aggiunge: "Was mit den Dativen *zēmtiya ebbyedi* gemeint sein könnte, darüber wage ich keine Vermutung. Es ist wie es scheint der Dat. Plur."

(2) Oppure "col denaro dello stesso **Medbija*"? Cfr. av., p. 29 sg.

di quest'opinione dipende naturalmente dal valore del sistema di forme che ne risulta, e dalle traduzioni dei testi che ne conseguono ⁽¹⁾.

L' *-i* di queste forme era probabilmente secondario come quello del gen. in *-hi* ⁽²⁾ e le trasformava in aggettivi, che noi ci aspetteremmo di trovar ulteriormente declinati come i genitivi in *-hi*. Di fatto noi troviamo delle forme in *-ade*, *-ede*, che potrebbero essere state in origine il dat. pl. di tali ablativi-aggettivi, poi forse generalizzate come veri ablativi plurali, analogamente a quanto si dirà a p. sg. per la desinenza *-he*. Se *lad̄di*, *led̄di* è veramente in origine **ladedi* (v. av., p. 17. sg.), avremmo un esempio sicuro dell'impiego di tali forme d'ablativo come aggettivi, eventualmente sostantivati. Cfr. av., p. 39 sg.

I casi del plurale sembrano in stretta relazione coi corrispondenti del singolare.

Il nominativo non è accertato che per temi in *-i*, come

(1) Tutt'altra spiegazione ne danno gli altri autori. Così il BUGGE, I 49 a proposito di due forme miliache in *-di*: "In dem *-di* derselben sehe ich eine Bezeichnung der Mehrzahl". E a p. 78, fondandosi su di un presunto passaggio di *r* in *d*, lo confronta "mit der arm., besonders neuarm. Bezeichnung des Plur. *-er* und der etrusk. *-r* (*-ar*, *-er*, *-ir*)". Però il PEDERSEN, VII, 91: "Bugge antager en Flertalsendelse *-di* af et aldeles u-indoeuropæisk Udseende; men denne Antagelse er ubevislig". Il TORP è pure d'altro avviso, e considera *-de* sempre come una particella enclitica, che veramente esiste soprattutto nella forma principale *dde*, ma non ha niente a che fare colla nostra desinenza. E aggiunge, IV, 23: "Dass *-de* von *-di* ganz verschieden ist, zeigt *señnahiyedi-dde*, wo es dem *di* angehängt ist. Dieses *-di* ist noch nicht aufgeklärt, dass es aber jedenfalls zum Teil wie eine Art von Artikel gebraucht wird, halte ich für sicher". Ancor più lontano andò il PEDERSEN nella sua recensione, DLZ, XXII (1901) col. 2451, aggiungendo "Dies artikelartige *-di* ist, wie ich glaube, mit dem relativen Pronomen *-ti* identisch; einen Wechsel zwischen *t* und *d* müssen wir so wie so in den Endungen des Verbums annehmen".

(2) Come suffisso d'ablativo rimarrebbe così solo *-d*, e questa sarebbe una nuova coincidenza notevole coll'ie., tanto più che anche lo Hrozny, *Die Sprache der Hethiter*, p. 12, ritrova lo stesso suffisso *-d/t* in eteo. Il BORK spiega unicamente la forma *punamādi* come uno strumentale di *punama* (p. 41, § 87) e aggiunge: "Vielleicht könnte man den kleinasiatischen Instrumentalis auf *-it* dazu stellen".

il sostantivo *tideimi* e il possessivo *ehbi*, ed è per entrambi eguale al nom. sing. La stessa regola vale per certi aggettivi in *-hi* quand'essi non siano da considerare come veri genitivi; cfr. ind., p. 3.

Il genitivo ha una desinenza caratteristica *-di* pei temi in *-a*. Pei temi in *-i* si ha gran penuria di esempi sicuri; tuttavia par probabile che la desinenza per questi fosse *-ē*. In entrambi i casi avremmo una vocale o dittongo nasale⁽¹⁾.

Una forma secondaria di gen. plur. è quella che risulta dalla declinazione in plurale dei genitivi-aggettivi in *-hi*. La desinenza del dat. plur. *-he* fu probabilmente estesa dapprima ad altri casi del plurale e poi generalizzata, sicchè venne a costituire una vera desinenza di genitivo, indipendentemente dal caso e numero del nome reggente (cfr. av., p. 29 sg.).

(1) PEDERSEN, VII, 91: "Både Bugge og Torp antager Genitivformer på *-ē* og *-ā*, hvilket naturligtvis vilde stemme udmærket med indoevr. *-dm* (gr. *λόγων*); Antagelsen synes at stamme fra ingen ringere end Moriz Schmidt, der opfattede Møntlegenden *ptlarazē* som *Παραρῆων*. Men nu forekommer der ved Siden deraf Former på *-di* og *-ēi*; *sladāi epttehi* skal efter Torp betyde 'med deres Hustruer'; Torp opfatter det som Dativ, men den antagne Præposition *s* kan ligeså godt tænkes at styre Genitiv (hvorledes Dativ lyder, viser en bilingv. Indskrift: *hrppi lada epttehe* 'ταῖς γυναῖξιν ταῖς ἑαυτῶν'). *i* må være uoprindeligt; det kan forklares som i Hiatus-Indskud;... Formerne på *-di* forekommer imidlertid ikke blot foran Vokaler, som i det anførte Eksempel, men også foran Konsonanter". Sicchè meglio della spiegazione fonetica, sarà quella morfologica, che anche qui l'*-i* è secondario, introdottosi forse sull'analogia delle forme del sing. in *-hi* e trasformante la forma in un aggettivo in *-i*. Così si potrebbe spiegare la forma *epttehi*, che in sè non può esser un gen. plurale, attratta a terminare in *-i* per una concordanza esteriore. Inoltre ci potremmo così spiegare un altro fatto richiamato dal Pedersen, che continua: "Man kan hermed sammenligne, at en Del lykiske Mandsnavne i Nom. Sing. ender på *-ē*:... medens andre, der synes at tilhøre den samme Formation, ender på *-ēi*: *xerēi*". Questi ultimi potrebbero in certa guisa corrispondere alle nostre espressioni *il De Medici*, cioè *il dei Medici*, e simili. Anche il gen. di nome proprio *Θāi*, così strano a prima vista, potrebbe intendersi analogamente. Data la sua apparenza di gen. (pl., da **ḡa*, un nuovo esempio che i nomi propri prendono suffissi del plur. dei nomi comuni) potrebbe esser stato usato al gen. nella forma (aggettivale in *-i*) del nominativo, come anche in tedesco troviamo apparentemente una forma indeclinata nell'espressione *Agnes' Sohn* o simili. Un gen. normale di **ḡa* o anche **ḡāi* avrebbe dovuto essere **ḡab(e)* o **ḡāb(e)* (cfr. *Kerēi*, gen. *Kerēhe*).

Con questa forma *-he* sembra connessa quella secondaria in *-he* dei nomi propri (cfr. ind., p. 6, n. 2), perchè questi hanno anche in altri casi (p. es. al dat.) il suffisso del plurale dei nomi comuni.

Il dativo ha la desinenza *-a* pei temi in *-a*, cioè è uguale al nom. sing., e la desinenza *-e* pei temi in *-i*. Ma l'alternanza fonetica, e fors'anche analogica (per influsso reciproco delle forme con vocale diversa), di queste due vocali *a* ed *e* fa sì che qui la distinzione tra le due classi di temi sia più teorica che effettiva ⁽¹⁾.

Un gruppo di temi in *-i* ha, per affissione di *-e* al tema intero, la desinenza *-ije*, che compare poi anche per qualche tema in *-a* (p. es. *k̄ntawata*). Questo suffisso *-je* sembra poi passato al sing. dei nomi propri, per cui è la regola ⁽²⁾.

L'accusativo ha pei temi in *-i* il suffisso caratteristico *-s* ⁽³⁾. Se certi temi in *-a* hanno forme in *-as*, queste sembrano però in funzione di dat. pl., sicchè il valore generale del suffisso *-s* come acc. pl. non si può affermare.

Per un presunto acc. pl. neutro in *-ija* v. av. p. 13 sg.

L'ablativo sembra avere la desinenza *-ade* o *ede*, come si è detto a p. 9.

(1) PEDERSEN, VII, 90: "Det står fast, at *tideimi* i Dativ Pluralis hedder *tideime*, og at *lada* i samme Kasus hedder *lada*. Dette kan ikke være de indoevr. Dativformer (lat. *hostibus* sanskr. *kanyā-bhyas*). Bugge forklarer *tideime* ved at gå ud fra *o*-Stammernes Instrumentalform (gr. *λόγοις*), og *lada* anser han for en Lokativ, der skulde være at sammenlingne med lat. arkaisk *dēvas*".

(2) I rapporti tra queste forme del suffisso non sono esposti chiaramente dal TORP, IV, 32: "*tupeleziyes* sieht am ehesten wie ein Dat. Plur. aus (vgl. *ehbiye*); das damit verbundene *suxinaye* scheint dagegen ein Dat. Sing. zu sein. Ebenso ist wohl *x̄ntavati* [in realtà da leggere *k̄ntawatije*] Dat. Sing. (vgl. *ladi* Nom. *lada*; daneben auch *e*: *muneite*, *x̄ahbe* 127, *s̄xxuliye* 27). Dann wäre also *tupeleziyie* der Dat. Sing. Anzunehmen wäre also, dass jedenfalls die Wörter auf *-zi* im Dat. Sing. dasselbe Suff. *-ye* erhalten, wie einige auf *-a* auslautenden (*iyamaraye*)".

(3) PEDERSEN, VIII, 23: "Genitivformerne (Plur.) på *-s* (ovenfor, VII, 90), der af Torp tillige opfattedes som Dativ, forsvinder i mange Tilfælde ved Prof. Thomsens rigtigere Tolkning". E cita *cbijehis*, ch'è appunto un acc. plur. di un aggettivo-genitivo in *-hi*, e il pronome *tis̄nce*, concludendo,

A. — NOMI COMUNI.

Il nom. sing. esce di regola in vocale, assai di rado in consonante. Questa vocale o consonante finale riappare se non in tutte, almeno in alcune forme del paradigma, sicchè si può considerarla come caratteristica tematica e servirsene per una classificazione dei temi. Si distinguono quindi innanzi tutto:

a) temi in vocale; b) temi in consonante.

a) temi in vocale.

Secondo la vocale finale del nom. sing., che può dirsi tematica, si distinguono: α) temi in *-a*; β) temi in *-i*; γ) temi in *-e*; δ) temi in *-u*.

Quelli in *-i* sono i più numerosi. Largamente rappresentati sono anche quelli in *-a*. Per quelli in *-e* e in *-u* non possiamo alcun esempio sicuro di nom. sing., ma dobbiamo postularlo sull'analogia dei nomi propri.

α) temi in *-a*.

Si possono ripartire in due classi: alla prima appartengono i temi che hanno all'accusativo sing. la desinenza *-d* o *-u*⁽¹⁾; alla seconda quelli che hanno l'acc. sing. in *-a*, cioè eguale al nominativo.

La prima classe si suddivide in tre gruppi:

Il primo comprende i temi che hanno il dat. sing. in *-i*. Vi appartengono i due termini di parentela *lada* "moglie" e *cbatra* "figlia"; il titolo di una carica *kñtawata* "στρατηγός"; **atla* "persona", come pron. riflessivo "se stesso"; una delle

a p. sg.: "Det traenger herefter i høj Grad til en fornyet Undersøgelse, om der overhovedet eksisterer en lykisk Genitiv Plur. på *-s*. Spørgsmålet er meget interessant, da dette Punkt er den vigtigste specielle Overensstemmelse mellem Lykisk og Armenisk".

(1) *-u* deriva da *-d* per evoluzione fonetica come in islavo. Per citare un esempio ovvio, russo *баба* acc. sing. di *баба* "donna". Cfr. il PEDERSEN, VIII, 88: "*kbatru* er Akk. Sing. = *kbatrá* af *kbatra* "Datter"; *d* går nemlig i yngre Lykisk over til *u*".

due più frequenti denominazioni della tomba, **pr̥nawa* "casa"; la moneta **sikla* e infine l'incerto **pddāta*.

Il secondo comprende i temi che hanno il dat. sing. in -a, cioè eguale al nominativo. Vi appartengono la più comune parola per "tomba" *kupa* e **ntata*, designante una parte (o l'interno?) della tomba. Inoltre la parola per "famiglia, gens", **qla*.

Nel terzo si devono di necessità raccogliere i nomi della prima classe, di cui non abbiamo il dat. sing., sicchè non si possono attribuire all'uno o all'altro dei due primi gruppi. Qui troviamo altri termini di parentela come *kahba* "genero, nuora"; titoli e nomi di cariche, *ḡurtta* "confratello (della Mindis)" (1), **az̥ala* a quanto pare il titolo dei Gran Re Dario e Artaserse, *cumaza* una carica indeterminata, **hāta* "persona", come pronomi "stesso"; designazioni della tomba, come **arawa* "ἡρώων" (?), o di sue parti, come **hr̥mma*; astratti come **kt̥ba* "danno" (?) e **ntawāta* "disposizione" (o simile). Infine **tupelija*, che ci aspetteremmo piuttosto di trovare nella 2ª classe, ma che sarà stato attratto nella prima da parole di senso affine appartenenti a quest'ultima.

La seconda classe è più scarsamente rappresentata dai soli nomi del 4º gruppo. Questo comprende due nomi in -ija designanti un determinato genere di monumento, entrambi chiaramente derivati. il primo **arawazija* da **arawa*, che è della prima classe; il secondo **erublija* "lapide" quasi certamente connesso con un tema in -i, **urubli* di significato molto simile ("lapide, stele"). Non ci stupisce quindi di trovar attratto in questa classe il prestito greco **stala*, data la strettissima affinità di significato. Incerto di senso e di forme è *prulija*, assegnato a questa classe dalla sua desinenza.

I nomi in -ija sembrano i soli che originariamente appartenessero a questa classe, che ha per caratteristica l'acc. in -a (o -ija), cioè eguale al nominativo. Sembra che si tratti di un singolare, giacchè *aravazija* in 128, *erawazija* in 40c e 117, *erublija* in 26, si riferiscono evidentemente all'unico monumento, che reca l'iscrizione. Ma il dimostrativo attributo non è mai

(1) e fors'anche semplicemente "fratello" (cioè *φράτωρ* e *frater*).

ebēnnē (o varianti), come per *kupā*, *-u* ecc., sibbene sempre *ebeiĵa* là dov'è conservato, come negli ultimi tre passi citati ⁽¹⁾. E così *prulija* è accompagnato da *cbija*. Evidentemente il dimostrativo concordando col sostantivo prende una forma diversa o per genere o per numero. Per genere solo no, giacchè distinzione di genere il licio non sembra farne più; sicchè di numero o, eventualmente in origine, di genere e anche di numero. Si vede con quanta forza di persuasione i fatti ci costringono a considerare seriamente l'ipotesi ormai antica, che si abbiano qui dei resti dell'antico neutro plurale indeuropeo, divenuti ⁽²⁾ forse collettivi singolari, ma attraenti sempre l'attributo a concordare nella desinenza.

Il quinto gruppo infine abbraccia tutti quei sostantivi, per cui dobbiamo postulare un nom. sing. e quindi un tema in *-a*, senza averne però forme dirimenti per assegnarli più precisamente ad uno dei gruppi precedenti. Per qualcuno di essi anzi è incerto, se non siano piuttosto temi in *-i*, che invece delle regolari forme con *e* (p. es. *-e* al dat. pl.), pel noto scambio di *a* con *e*, ci presentino delle forme con *a*, apparentemente da temi in *-a*. Qui ad ogni modo non sono accolti che gli esempi più sicuri.

Lo schema generale delle desinenze è il seguente:

SINGOLARE			PLURALE
1 ^a CLASSE		2 ^a CLASSE	
1 ^o Gruppo	2 ^o Gruppo		
Nom.	-a	-(ij)a	?
Gen.	-ahi, -ehi	?	-āi
Dat.	-i	?	-a, -e, -ije
Acc.	-ā, -u	-(ij)a	?
Abl.	-adi, -edi	?	(-ade, -ede)

(1) In 128 precede una lacuna. In 135 a torto il KALINKA legge *a[b.ñn.] a[raw]aĵ[ijā]*, annotando: "... Savelsberg bene nomen *arawaxija* suppleuit". Va letto *ab.... a[raw]aĵ[ija]*, se mai da integrare *ab[aija]*, ma assai dubbio.

(2) Non oso dir restati, pur essendo tale l'origine dei neutri plur. in

Nel plurale non abbiamo elementi sufficienti per tenere distinti i vari gruppi. Del nominativo non si ha esempio. Per le forme d'ablativo vedasi p. 9.

Per l'accusativo pl. v. a p. 17 l'incerto *ladas*, che sembra dover essere piuttosto un dativo. Delle altre forme in *-as* ⁽¹⁾ solo *trqqas* ricompare più volte (26₇, 44 b₃₄, 83₁₅, 88₆; *trqas* 93₃) ed è sicuramente al dativo ⁽²⁾. Ma come ammettere un dat. pl. in *-as*, se per questo caso abbiamo già altre forme più sicure?

Nel dativo pl. troviamo infatti la desinenza *-a* assicurata da *lada* stesso (due volte, tra cui una bilingue!), *ðurtta*, **atla* e **sikla*, senza contare gli esempi incerti, ma possibili: *cbatra*, **mahána* e **kððána*. Un'altra desinenza in *-e* deriva dai nomi in *-i*, pei quali è regolare, o per scambio puramente fonetico. La prendono i nomi di parentela *kahba* e *muneita*. Siccome anche nomi in *-ija* potevano prendere questa desinenza *-e* e terminare quindi al dat. pl. in *-ije*, come p. es. **arawaxija* ⁽³⁾, così si spiega anche più facilmente, come anche altri nomi in *-a* (non in *-ija*) possano prendere l'intera desinenza *-ije*, ch'è propria dei nomi in *-i* della 3^a classe. I nomi, che prendono questa terza desinenza, sono *kntawata*, **kñna*, *žkkaza*. Infine, pel solito scambio di *-a* con *-e*, la desinenza può essere anche *-ija*. Così per *cumaza* (dat. pl. *cumexija*!) e *maraza* ⁽⁴⁾.

-a (cfr. "Festschrift Meinhof", Hamburg 1927, p. 522 n. ²⁶). Ma certo che vi sono in licio degli elementi indouuropei antichissimi, cfr. per le sonanti nasali e le labiovelari IF. XLIV 1 sgg.

(1) *Arīnas* e *Atānas* appartengono alla declinazione dei nomi propri: *Ijaeusas* è un etnico, di cui a più tardi; *tuhas* una semplice variante di *tuhes* "nipote". Le rimanenti forme sono incerte di lettura o oscure pel contesto.

(2) PEDERSEN, VII, 90: "Bugge har dernæst søgt at bevise og efter min Mening også virkelig bevist, at der eksisterer pluraliske Dativ- og Genitiv-former på *-s*: *trqqas* 'til Guderne'".

(3) O si tratta d'un'apologia, come fors'anche pel nome proprio *Skku-tija*, al dat. *Skkulije*, mentre ci attenderemmo **-ijaje*?

(4) TORP, II, 23: "Die Worte auf *-a* hatten also im Dat. Plur. zwei Endungen, *-a* und *-iya*". Ma V, 8: "So glaube ich Beitr. IV gezeigt zu haben, dass gewisse Stämme sowohl im Nom. Plur. die Endung *-iya* haben". Cfr. av., p. 29, n. 1.

Il genitivo pl. in *-di* è assicurato pel 1° gruppo da *lad̄di*, pel secondo avremmo solo l'incerto *ql̄di*; inoltre per la prima classe *θurt̄td̄i*, *az̄zal̄di*. Per la seconda mancano esempi. Da temi in *-a* in generale abbiamo ancora *z̄kkaz̄di* e *mluhidaz̄di*, sicchè per *mah̄di* (*mā-*, *mu-*) e *gar̄di* possiamo postulare un tema in *-a*, giacchè il gen. pl. degli altri temi (in *-i*, ecc.) non ha mai la desinenza *-di*, tranne il pronome *ti* che fa *tij̄di* e *tij̄ei* ⁽¹⁾.

Il materiale, su cui si fonda lo specchietto dato a p. 14, è il seguente:

I classe: 1° Gruppo.

La desinenza caratteristica è quella del dat. sing. in *-i*.

1. *lada* « moglie ».

Sing. nom. *lad-a* sette volte (22₂, 58₃, 107₁, 109₂, 110₂, 121₁, 128₂).

dat. *lad-i* frequentissimo, circa 57 volte. Nella bilingue 117 è tradotto con τῇ γυναίκα.

acc. *lad-ā* circa 12 volte; *lad-u* 5 volte. Nella bil. 25 = τὴν γυναῖκα.

Plur. gen. *lad-di*. La determinazione di questa forma come genitivo plur. risulta non dal contesto (107₁), che non è chiarissimo, ma dal confronto colle altre forme in *-di*, che si vedranno più sotto ⁽²⁾.

dat. *lad-a*. Solo nella bil. 62 (= ταῖς γυναῖξιν) e in 39₄.

(1) Le sole altre parole in *-di* sono: *θ̄di* un gen. di nome proprio, cfr. sopra p. 10 n. 1; *tāndi* o meglio *bat̄d.eitāndi*, 44 b₁₂ di separazione incerta, e [a]kn[ā]i, 65₇, che sarà piuttosto [ā]nāi, giacchè il gruppo *kn* invece del regolare *k̄n̄* è sospetto. Cfr. PEDERSEN, VIII, 23: "Formerne på *-di* (*-di*), der af Torp opfattedes bade som Dativ og som Genitiv, er ifølge Thomsen kun Genitiv; et Par af de Steder, hvor Torp havde opfatted dem som Dativ, oversættes på en mere tilfredsstillende Måde af Thomsen". Ma il BUGGE, II, 22: "Dass die Formen auf *-di* nicht nur die Bedeutung des Gen. pl., sondern auch, wie Torp annimmt, die unsers Dat. pl. haben können, wird durch *māh̄di* erwiesen". Però non è vero, come si vedrà a p. 37.

(2) La forma manca nell'*Index I* del KALINKA, perchè egli non registra che il complesso *slad̄di*. Ma già il TORP, I, 10 sg. notava: "*slad̄di* ist Plural

Quest'ultima forma è fuor di dubbio ⁽¹⁾, come quelle dei tre casi indicati del singolare ⁽²⁾.

La forma *ladas* invece ricorre solo in un passo lacunoso (83₈), sicchè una determinazione diretta del caso è impossibile. Se *ladas* fosse veramente, come il Torp vuole ed il Kalinka sembra accettare, coordinato col seguente *esedēnnewe*, che non può essere se non un dat. plur. (da tema in *-i*), dovrebbe essere allo stesso caso. Ma per questo abbiamo già nel sing. *ladi*, nel plur. *lada*, sicchè una simile interpretazione sembra esclusa. La forma in sè, argomentando sull'analogia dei temi in *-i* potrebbe esser piuttosto un acc. plur., ma a questo si oppongono le forme coordinate ⁽³⁾.

Nello stesso passo, anzi, secondo il Torp, coordinato con *ladas*, compare anche la forma più imbarazzante *ladði*. Certamente essa è coordinata col seguente *esedēnnewe*, per cui anche *ladði* sarebbe un dat. e precisamente del sing., giacchè il dativo plur. dei temi, di cui ci è noto questo caso, terminano solo in

wie das hinzugefügte Zahlzeichen zeigt... *sladdi* = *s-laddi*, wo *s-* Präposition und *laddi* ein Pluralkasus, wahrscheinlich der Dativ, von *lada* ist". E il THOMSEN, 25: "*laddi* ne saurait être qu'un génitif pluriel à sens partitif, et non le datif pluriel, qui est *lada*". Ma nonostante l'assenso dell'IMBERT, il TORP replicò, V, 8: "*Dass ladai* ein Gen. partit. sein sollte, ... ist in diesem Falle nicht wahrscheinlich" e tradusse col nom. plur. 6 p. 10

(1) Cfr. BUGGE, I, 25: "Denne *lada* bildet den Dat. sg. *ladi*, den Dativ pl. *lada* (biling. von Lewissi)". THOMSEN, 61, per l'iscriz. 39: "*Lada* ne saurait être que le dat. plur. régi par *hrppi*, comme à Levissi".

(2) Le forme di questi quattro casi sono infatti generalmente ammesse. Così già l'IMBERT, VIII, 454 elenca: "1 *lada*, au nominatif singulier; 2 *ladi*, au datif singulier; 3 *lada*, *lado*, *ladu*, à l'accusatif sing.; 4 *lada*, au datif pluriel". Più tardi rettificava, IX, 207 n. 2: "... *lada*, accusatif singulier, est tout à fait douteux. On fera sagement de ne conserver que les formes *lado* et *ladu*". Contro il quale ammonimento andò il TORP, II, 42 ammettendo in 58₃ un acc. sing. *lada*.

(3) Il TORP considera anche *esedēnnewe* come acc. e dice, I, 17: "*ladas* ist eine interessante Form; wir haben hier den Akk. Plur. von *lada*, gebildet wie *tideimis* zu *tideimi*". Quindi il PEDERSEN, VII, 87: "Ordet *lada* 'Hustru' hedder i Akk. Sing. *ladð* og i Akk. Plur. *ladas*... Akk. Pl. *ladas* må da sammenlignes med gr. $\delta\alpha\rho\chi\eta\nu\alpha\varsigma$ = $\delta\rho\alpha\chi\mu\acute{\alpha}\varsigma$ i Gortynindskriften, oldpreussisk *gennans* 'feminas'".

—a o in —e e il pronome *ebttehi*, che accompagna la nostra forma, se al dat. non può essere che singolare (cfr. p. 10, n. 1).

Semplice variante di *laðði* è per me *leðði* 44 b₆₁, che potrebbe esser all'acc. sing. come attributo del seguente *qld*, ma più probabilmente ne è indipendente (cfr. IF., XLVI, 159 sg.).

Questa parola *laðði* o *leðði* è evidentemente connessa con *lada* ⁽¹⁾, e deriva da **ladedi*, che sarebbe l'abl. sing. ⁽²⁾. Questo potrebbe, grazie alla sua vocale tematica, funzionare da aggettivo come i genitivi in —hi e così si spiegherebbe subito perchè noi lo troviamo al dat. (sing.) in 83 e forse all'acc. sing. in 44 b. Apparterrebbe cioè ai temi in —i del primo gruppo.

Il significato sarebbe “(parente) per via della moglie” e la forma corrisponderebbe perfettamente a quella dell'armeno “*kannanbi* ‘verheirateter Mann’ von *kananb*, instr. sg. von *kin* ‘Frau’”, che il Bugge, I, 19 cita a proposito degli aggettivi in —zi.

2. *cbatra* “figlia”.

Sing. nom. *cbatr—a* 87₅, non è del tutto sicuro, giacchè la forma potrebbe anche esser dat. plur. (come lo credette l'Imbert, VIII, 455 e 457), perchè il contesto non è chiaro. Cfr. ora IF. XLVI, 156 e 176.

dat. *cbatr—i* 138₂, 143₅.

acc. *cbatr—u*. Nella bil. 25₆ = θυγατέρα.

3. *kñtawata* “στρατηγός”.

Sing. nom. *kñtawat—a*. Sicuro in sei iscrizioni. D'incerta lettura, ma certo al nom. sing. in 132₂. Probabilmente anche in 29₉, giacchè al dativo plur. la parola ha una forma diversa.

(1) Il TORP, I, 17 spiega così la parola, che per lui è pure all'acc: “*laðði* ist ein neues Wort. Es scheint mit *lada* zusammenzuhängen. Etwa ‘Verwandte der Frau?’”. In II, 21 propone l'etimologia “aus **ladedi*?”, riconfermando III, 10: “*laðði* halte ich jetzt wie früher für ein von *lada* gebildetes Adjektiv”. L'IMBERT, XIX, 329 ne precisa il senso “beau-frère” e vuole supplir la parola in 44 a₂ e a₃₀, senza però determinare il caso in 83.

(2) Cfr. ind., p. 9.

Sing. gen. *kñtawat-ahi* 44 a₅₁ sg., dove sembra retto dalla preposizione *hri*.

-*ehi* 44 c₈, in una serie di altri genitivi in -*hi* retti tutti dalla preposizione *ēti*.

dat. *kñtawat-i* 35₁, 44 b₅₈, 6₂, 6₃. In quest'ultimi tre passi il caso è confermato dalle forme in -*ha*, che precedono (b₅₈, cfr. a p. 27 *ḡurtta* al dat. plur. e v. av., p. 34 e 40), o dalle forme in -*je* (tra cui il dat. plurale della parola stessa) in b₆₂ sgg.

acc. *kñtawat-ā* 44 b₃₇, oggetto del verbo *asati* ⁽¹⁾.

abl. *kñtawat-edi* 44 c₁₀ sg., non direttamente determinabile nel contesto.

Plur. dat. *kñtawat-ije* 44 b₆₄. Pel contesto confronta sopra il dat. sing. e per la forma cfr. *kñniye* e *ḡkka-ḡije* a p. 25.

4. **atla* **atra* ⁽²⁾ "persona", col possessivo *ehbi* "suo" (al plur. **eptti* "loro") significa "la sua persona", cioè "se stesso" ⁽³⁾. Così **atla* venne a sostituire il riflessivo "sè", giacchè il possessivo può mancare ⁽⁴⁾.

Sing. gen. *atl-ahi* (4 volte), *etl-ehi* I I I₂ (miliaco *atlasi* 44 d₅₆). In 36₇ accompagna il dat. sing. *prñneḡi* e può intendersi come gen. retto da questo

(1) Invece il TORP, V, 41: "*ḡñtavatā* halte ich somit nicht für den Akk. Sing. des Subst. *ḡñtavata*, sondern für die 2 Plur. Imper. des Verb **ḡñtavalī* (Prät. *ḡñtevetē*)".

(2) Per lo scambio di *l* con *r* cfr. **hrñma* (o **ḡrñma*, v. p. 30 sg.) col tema in -*i* **hlñmi*, e inoltre *gasabala* a p. 40 da **ganjābāra*.

(3) IMBERT, VIII, 463: "datif *atli* 'personne' (le possessif *ehbi* sous-entendu)". BUGGE, I, 23: "**atla* 'selbst' eig. 'Person' Gen. *allahe*, Dat. sg. *atli*"; e 29: "*atru ehbi* eig. 'seine Person'... *hrppi atli ehbi* 'für sich selbst', eig. 'für seine Person'". TORP, II, 40: "*atrā* bedeutet, wie die bilingue Inschrift aus Tlos zeigt (*atrā ehbi* mit = *ḡavrov* übersetzt), 'das Selbst' = *atla*".

(4) Sempre per il gen.-aggettivo in -*hi* (pl. -*he*), se no veramente solo in 63, giacchè in 29₂ e 37₆ *ehbi* si sottintende facilmente, perchè accompagna il termine coordinato che segue o precede. Considerato come pronome **atla* sarebbe il solo tema in -*a* tra di essi.

o come aggettivo attributivo al dat. sing. ⁽¹⁾. In 101₃, sul cui modello sono da integrare i passi lacunosi 91₂ e 111₂, abbiamo *atlahi tibe cbiyehi* nel senso “di sè o d’altri”, “suo o altrui”, come genitivi retti da *tice* o come aggettivi all’ acc. sing., attributi di *tice* o sostantivati ⁽²⁾.

Come genitivo dobbiamo spiegare *atlahi* in 84₄, perchè accompagna il dat. plur. *ijase*, di cui non può essere attributo come aggettivo.

Infatti il dat. plur. dell’ aggettivo è *atlahe*, che noi troviamo sostantivato in 44 a₂₃ s(e) *atlahe ebbije* “ed ai suoi propri” ⁽³⁾.

Sing. dat. *atl-i* (13 volte, oltre una in miliaco) e da integrare anche in 112₁, e nella bilingue 23₃, dov’ è tradotto con *ἐαυτῶν*.

etl-i nella bil. 117₃, tradotto con *ἐαυτῶν* ⁽⁴⁾.

acc. *atr-u* nella bil. 25₄ tradotto con *ἐαυτόν*.

atr-ā 44 b₄₃, evidentemente la stessa forma, forse apposizione di *tucedri*, che immediatamente precede, come *atru* in 25 è una delle apposizioni di *tucedris* ⁽⁵⁾.

(1) IMBERT, IX, 223: “A Xanthus 1, pour dire sa maison *prⁿnezi ehbi*, Ahkkadi inscrit *prⁿnezi atlahi*, littéralement ‘à la maison de-sa-personne’”.

(2) Ibidem: “Le mot *atlahi* tout seul exige à Limira 4 [=101], qu’on sous-entende un substantif, n’importe à quel nombre; donc il en est de même de *cbiyehi*”.

(3) ARKWRIGHT, *Bab. a. Or. Rec.*, V, 161 (secondo la citazione dell’ IMBERT, IX, 223 n. 1): “In Sura, *atlahi* occurs again in an unintelligible context, but in [101] the meaning is clear enough: ... Here it is almost unavoidable to take *atlahi* and *kbiyāhi* as possessive adjectives: and this view is I think proved to be correct in the case of *atlahi* by the occurrence of the dative plural *atlahā* on the Xantian stele, S. 18, and in the case of *kbiyāhi* by the accusative (plural?) *kbiyāhis*, Xanthus 4, and by *kbiyāhādi*, decret of Pixodarus”. La qual ultima forma ne è naturalmente l’ablativo.

(4) Incertissima è la forma *etri* 59 sg.

(5) TORP, IV, 30: “*atra* ist eigentlich das Selbst (vgl. *atla*), vielleicht

Plur. dat. *at-l-a* 121, retto da *hrppi* e accompagnato da *eptte*,
dat. pl. del possessivo **eptti* "loro".

5. **prñnawa* ⁽¹⁾ "casa (sepolcrale)".

Sing. dat. *prñnaw-i* 576, 941, con valore di locativo, retto dal
verbo *ñtepi-tđti* ⁽²⁾.

acc. *prñnaw-d* (circa 25 volte).

-u (4 volte, tra cui una (561) per isvista
prñndwui).

6. **sikla* "siclo", la nota moneta, naturalmente un pre-
stito dal semitico ⁽³⁾.

Sing. dat. *sikl-i* 575

Plur. dat. *sikl-a* 576 ⁽⁴⁾.

7. **pddđta*?

Sing. gen. *pddđt-ahi* 44b₃₂, sembra retto da *trqqñti* o suo attri-
buto. Io integro questa forma anche in
44b₁, dove sarebbe retto dalla preposi-
zione *ēti*.

Come aggettivo forma l'ablativo *pd[đđ-
tah]edi* da integrare così 44b₃₁ sg.

auch 'ein Bildnis das eigene Selbst darstellend', wenn nicht etwa der letz-
tere Begriff durch Hinzufügung von *tehlu*.. ausgedrückt wird. Vgl. 51".

(1) BUGGE, I, 37: "*prñn-ava*, das vom Akkus. *prñnavá* vorausgesetzt
wird".

(2) Ibidem, 39: "*prñnavi* ist dativ zu dem Nomin. **prñnava*, Akk.
prñnavá, wie Dativ *ladi*, Nom. *lada*, Akk. *ladá*. Hier hat der Dativ lokati-
vische Bedeutung, wie eine und dieselbe Kasusform in vielen idg. Sprachen die
Bedeutung, des Dativs mit der des Lokativs verbindet". THOMSEN, 39:
"*hrzxi prñnavi* est le datif-locatif (cf. Bugge, p. 39) de *hrzxi prñnava* = δ ἄνω
τάφος". Come già il BUGGE, loc. cit. "Der obere Grabraum wird hier *hrzxi*
prñnava genannt."

(3) Accadico *siklu*, ant. aram. שִׁקְלִי, ecc.

(4) TORP, II, 25: *sixli* fasse ich als Dat. Sing. und *sixla* als Dat. Plural.
Der Dativ muss als Instrumentalis gebraucht sein. Die Endung entspricht
der in *miñtaha*". Sarebbe così un tema in -i, come *miñtehi* (aggettivo), e
sikla starebbe per **sikle*. Ma non è più semplice confrontare *lada*?

Sing. dat. *pddât-i* 44_{c5} e 29₆, non accertato dal contesto, dove però sembra più un dativo che un nominativo ⁽¹⁾.

Altre forme incerte da un tema *pdda-* o *pddâ-* in passi lacunosi di 29 sembrano in parte anche forme verbali ⁽²⁾.

2°. Gruppo.

La desinenza caratteristica è quella del dat. sing. in *-a*. Il caso è perciò eguale al nom.

1. *kupa* "tomba", come la più comune designazione del sepolcro a caverna nella roccia.

Sing. nom. *kup-a*. Sembra attestato da 148 e 100; in 139₁ è un semplice errore per *kupâ* (o *-u*).

dat. *kup-a*. Deve ammettersi (con senso di locativo) in 106₁, 114₂, 115₂, 20₃, 131₂, 134₂. Forse con altro senso in 83₁₂, dov'è retto dalla preposizione *epñ* o, che fa lo stesso, dal verbo composto con essa ⁽³⁾.

acc. *kup-â* (circa 42 volte).

kup-u (6 volte).

(1) Anche qui da un nom. **pddâti* dovremmo aspettarci regolarmente un gen. **pddâtehi*.

(2) TORP, II, 42 per *pddâti* 44_{c5}; "... ist mir leider unverständlich. Das Wort kommt auch Ikuv. Z. 6 vor, und verwandte Formen finden sich daselbst: *pddêti* Z. 14, *pddati-ti* Z. 7, *pddana* Z. 13. Die Formen deuten auf ein Verb, aber an unserer Stelle scheint ein Verb nicht zu passen". IV, 17, egli legge in 44_{b1}: "*pddât[i]*, 3. Pers. Plur. Präs., auch Nord. Z. 5 und 29 (Tlos) Z. 6; die letzte Inscript hat Z. 7 die entsprechende Singularform *pddati-ti* und Z. 13 den Infinitiv *pddana*. Verwandt muss *pddâtahi* sein... Mir scheint eine Bedeutung wie 'nennen, verzeichnen' oder ähnliches überall so ziemlich zu passen".

(3) TORP, II, 19: "*χupa ebehi* halte ich für den Gen. So steht immer *ebehi χupa*, *ebehi isbazi*, wenn *siyêni* folgt". Ma THOMSEN, 54, per l'iscrizione 106₁: "Dans *meiti*, *mei* est *-m:3 + -i*, comme répétition du précédent *ebehi χupa*, ce qui montre irréfutablement que *ebehi χupa* est le locatif". PEDERSEN, VIII, 23: "... ligeledes bliver det klart, at *ebehi χupa*... ikke er Genitiv, men Lokativ 'i denne Grav'. Lokativ af *prñnava* 'Grav' hedder *prñnavi* (sml. *lada* 'Hustru' Dativ. *ladi*). Der opstår altså det Spørgsmål, hvorledes Forskellen mellem *prñnavi*

2. **ñtata* "camera (sepolcrale)". La parola si alterna con la precedente nel designare la tomba, a quanto pare, piuttosto come cavità, giacchè la parola è evidentemente connessa colla preposizione *ñte*, *ñta* "dentro, in" ⁽¹⁾.

Sing. nom. **ñtat*-a. Sembra da integrare in 118₁ (*ñtat*.), come vuole il Kluge, p. 108.

dat. -a con senso di locativo in 36₄ (cfr. 41₅, dove *être* è al dat. pl.) e 118₄. Così è forse da restaurare anche *ñtat*. in 6₃ ⁽²⁾.

acc. -ā (6 volte).

 -u (4 volte).

og *χupa* skal forklares. På mit eget Ansvar skal jeg formode, at det muligvis på en eller anden Måde drejer sig om en Genusforskell; *pr̥nava* er måske masc., *χupa* fem. I så Fald måtte *lada*, som i Dativ hedder *ladi*, antages at hedde **lada* i Lokativ, og man måtte altså opgive den Anskuelse, som hidtil stiltiende har været almindelig, at Dativ og Lokativ i Substantiverne falder sammen". TORP, III, 9: "*χupa ebehi* hat THOMSEN als Lokativ gefasst. Ich hatte an einen Genitiv gedacht. Für den Sinn könnte hier [83] das eine ebenso gut passen wie das andere... Indessen scheint die parallele Stelle Z. 12-13 zu zeigen, dass der Casus wirklich ein Locativ ist. Aber jedenfalls ist dieser Locativ nicht durch die Endung -hi bezeichnet, wie THOMSEN zu meinen scheint". E a p. 22 per 115₂: "*χupa ebehi*, kann, da in *ebehi* selbst keine Bezeichnung des Casus ausgedrückt ist, ebenso gut der Nominativ wie der Locativ sein". Cfr. per il passo IF., XLVI, 164 sg.

(1) THOMSEN, 13: "Le mot *ñtata* signifie 'chambre sépulcrale' ou 'compartiment' (ainsi Xanthus I, placé sur un sarcophage et où l'on distingue entre un *ñtata* supérieur et un *ñtata* inférieur). Selon l'étymologie, ce mot se rattache au thème verbal composé *ñta-ta*, qui désigne l'acte de déposer (le cadavre sur la banquette de la chambre sépulcrale ou biens dans un sarcophage), et il signifie, à proprement parler, 'dépositoire', endroit où l'on dépose le cadavre (*χupa* est l'ensemble de la tombe)".

(2) Il TORP, II, 28 legge in 58₃ [*ñ*]*tati* e a p. 33 per le iscrizioni 6 e 131 dice: "*χupa* und *ñtata* sind Genitive, von *tike* regiert?" Invece il THOMSEN, 25: "J'observe qu'il est impossible que... le... *tatildi* qui précède, puisse être complété [*ñ*]*tatildi*, et se traduise par 'und in die Grabkammer', puisque le datif-locatif de *ñtata* est identique au nominatif *ñtata* (Xanthus, I, 4), et non *ñtati*". E a p. 57: "C'est à tort que... M. TORP ajouté que *χupa* et *ñtat[a]* sont des génitifs...; ce sont là des locatifs". E a p. 64, n. 1) conferma per 36: "*Se-y-ētri-ñtata* est ici le datif-locatif... 'et dans (ou pour) le compartiment inférieur'". Ciò nonostante il TORP, V, 11, integra

3. **qla* "famiglia, gens" (1).

Sing. nom. **ql-a* non comprovato, sebbene il Torp, V, 6, dica per 40 c: "Denn *qla* ist offenbar der Nominativ Sing."; v. però sotto il dat.

gen. *ql-ahi*. Assicurato dall'espressione vista a p. 3, che si trova in 56₄, 94₃, 102₃, 110₄, 112₆, 131₃, ₄ e fors'anche 145₄, sebbene qui e in 65₂₄ il gen. sia retto non da *ēni*, a quanto pare, ma da un'altra parola. Forse ha ragione il Torp, V, 3, d'integrare quell'espressione anche in 111₅. Invece di *ēni* come reggente troviamo la preposizione *ēti* in 44 c₇.

ñtati anche in 54₃ dicendone: "*ñtati* ist ein Loc. wie *prñnavi* 57". Il KLUGE 24 per l'iscrizione 6 si contenta di osservare: "Es ist schade, dass von *ñtat* der letzte Buchstabe fehlt, so geht der Lokativ verloren".

(1) Cfr. IF., XLIV (1926), p. 2. Il Torp, V, 3 sgg. dedicò uno studio a quest'importante parola, giungendo però a risultati inaccettabili. Riuniti i passi che la contengono, egli continua: "Mit *qla* wird, wie wir sehen, etwas bezeichnet, an das Bussen erlegt werden sollen. Als solches kann es allein genannt werden, oder mit anderen Empfängern der Bussen zusammen; so mit dem *maliya* und den Vorstehern der Mindis (TL. 77 [veramente 75]), mit der Stadt Antiphellos (*vedri vehñtezi* 56), mit den Göttern (26, 65) u. s. w. *qla* soll strafen (84, 56), soll etwas bestimmen (84), soll *ehetehi* (s... IV, 26) sein, was auch die Priesterschaft (?) sein soll (St. X. Ost. Z. 47), ist in der Verbindung mit dem *maliya* und den Kriegern und Feldherren des persischen Prinzen (?) genannt (St. X. Nord. Z. 7) u. s. w. Das Wort *qla* tritt meist in der Verbindung *qla ebi* auf. An dieses *qla ebi* können auch andere Bestimmungen gefügt werden: *pñtreñni*, *keruti*, *putu*, *surezi*, *ddeve*... *se trñmmiliye*, *arñna tuminehi*, an *qla* allein anscheinend: *trñmmis*, *arñnas*. Von diesen Hinzufügungen sind die drei ersten sicher keine, die übrigen dagegen alle Ethnica. Neben *qla ebi* findet sich auch der scheinbar gleichwertige Ausdruck: *ēni qlahi ebiyehe*, vgl. *ēni mahanahi*, TL., 134. Die Art dieser Anfügungen, so wie der Gebrauch des Wortes könnte auf den ersten Blick die Vermutung Imberts (*Mém.* VIII, 465) als eine nicht unge-reimte erscheinen lassen, *qla* bedeute "Volk". Nach diesem Gelehrten wäre *qla ebi* 'dieses Volk', und *ēni qlahi ebiyehe* 'der Herr dieses Volkes'". Il Torp trova strano in tal caso l'uso del dimostrativo e prova facilmente l'impossibilità di una simile traduzione. Fondandosi poi sul fatto che in 40 c *qla* è apposizione del nome proprio soggetto, conclude: "... *qla* ist offenbar der Nominativ Sing. Sollt gesagt werden, dass Payava dem termessischen Volke

Sing. dat. *ql-a* Certo in 75₆, in unione col dimostrativo (*qla-j-ebi*) e coordinato di *malija* e *tasa min-taha* (v. indietro, p. 19 e 21 n. 4), tutti dativi retti dal verbo *tubidi*. Del pari certo in 111, *ql(a)-ebi* e 109 *qla-j-eb(i)*. In dipendenza da un altro verbo in 84, e probabilmente anche 84₇. Molto probabile anche in 44 b₄₈, cfr. *ehetehi* p. 38. Non diversamente saranno da giudicare i passi lacunosi 26₃, 8, 17 e 65₁₉.

Rimane difficile a spiegare come dativo sing. il *qla* di 40 c₄, tuttavia la frase *telē-ziyehi qla*, che forma un attributo del nome proprio soggetto, può rendersi, accettando il 'Kriegsleute' del Torp per **telēzi*, con "di soldati per stirpe", cioè "di stirpe guerriera".

Anche in 44 b₁₃ precede la stessa parola e bisogna separare *qla-j-ese*, non *qlaje-se*. Il passo è purtroppo oscuro per le lacune.

angehöre, so müsste dies doch durch ein adjektivisches *qlahi* oder so etwas ausgedrückt sein". Il che è giusto, ma non potrebbe un *qla* al dativo essere appunto questo "so etwas" e significare "per famiglia"? Il Torp continua: "Nun wird Payava selbst *qla* genannt, nicht als dem *qla* angehörig bezeichnet. Also bezeichnet *qla* eine einzelne Person, nicht eine Congregation". Egli propone anche eventualmente di considerar qui *qla* come dat. pl., ma osserva: "Indessen ist es nicht wahrscheinlich, dass *qla* der Dat. Plur. ist. Im Dat. Sing. gehen *lada* aus einander, indem das eine hier *ladi*, das andere *qlaye hat*". Ora è vero che *lada* e *qla* divergono appunto nel dat. sing., ma *qlaje* non esiste risultando solo da una falsa separazione delle parole, giacché dev'essere invece scomposto in *qla -j-e...* Il Torp vuole che la parola signichi "Chef", ma aggiunge in fine: "Die anderen Verbindungen, in welchen das Wort vorkommt, zeigen aber, dass die Bedeutung 'Chef' eine zu enge ist. Vielleicht deckt sich das Wort ungefähr mit griech. ἀρχων... Schwer zu verstehen ist der Ausdruck *ēni qlahi ebiyehi*. Da er... wesentlich dasselbe besagt, wie das einfache *qla ebi*, so scheint die Bedeutung von *ēni* eine ziemlich abstrakte sein zu müssen. Vielleicht 'die Macht, Autorität des *qla*'. Ora quest'equivalenza di significato delle due espressioni si spiega col tradurre "(pagherà) a questa famiglia" o "al padre (paterfamilias, capo) di questa famiglia", senz'altro commento.

qla ... 26₁₈ è difficile da integrare e determinare. Dubbia è la separazione in 118₇.
Sing. acc. *ql-ā* 44 6₆₁. L'espressione *mē leḡḡi qlā* è chiaramente l'oggetto del verbo *ade*. Per l'accusativo *mē* v. IF., XLVI, 159 sg.

La stessa forma *qlā* compare in 44 6₁₂ ed è fors'anche qui da unirsi al *mē*, che si trova in principio al periodo. Il Torp, V, 8, n. 1, legge *qlāi* ⁽¹⁾. Questa forma non potrebbe essere che il gen. plur.

Plur. gen. *ql-āi* ? Se la forma fosse sicura, sarebbe da intendersi come gen. attributivo dei due soggetti *Cizzaprīna* ed *Arijamāna*. L'espressione *teḡḡijehi qlāi Arīnas* sarebbe letteralmente "di famiglie di guerrieri di Xantos", cioè "di stirpi guerriere di Xantos".

3° Gruppo (misto).

Vi sono riuniti i nomi, di cui abbiamo un acc. sing. in *-ā* o *-u* e che sono quindi sicuramente della prima classe, ma di cui non abbiamo il dat. sing., sicchè non possiamo ripartirli tra il 1° ed il 2° gruppo della classe.

1. *ḡurtta* Un termine di parentela indeterminato di senso ⁽²⁾. Io credo che non significhi solo "confratello (della Mindis)", bensì anche semplicemente "fratello", cfr. p. 13 n. 1 e IF. XLVI, 179.

Sing. nom. *ḡurtt-a*. Come tale sicuro solo in 106₁. Altre due volte (29₂, 44a₁₈) il contesto non consente di determinare il caso.

(1) Egli lo considera nom. pl. come anche *laddi* in 107, pur dovendo ammettere subito: "Indessen ist es unmöglich alle Formen auf *-āi* als Nominativ Plur. zu verstehen". Per 44 6₆₁ dice: "Hier halte ich *qlā* für den Gen. Plur."

(2) BUGGE, II, 14: "Ich habe Stud. I 16 *ḡurtta* durch 'socius' übersetzt, und dem ist TORP beigetreten. THOMSEN, S. 61, bemerkt mit Recht: 'Il est possible que *ḡurtta* signifie proprement 'socius'...; mais en tout cas il s'emploie surtout (ou exclusivement?) des membres de la *miñti*'".

Sing. acc. *ṭurti-d* 44^b₂₈, confermato come tale da *señnahijē*, che lo segue ed è con esso concordato.
ṭurti-u 29₆, non direttamente determinabile come tale nel contesto.

Plur. gen. *ṭurti-dī* 39₄, retto dal dat. plur. *lada*, per cui vedi ind., p. 16⁽¹⁾.

dat. *ṭurti-a* 106₃, assicurato dal seguente *señnaha*⁽²⁾.

Non è possibile integrare il frammento *ṭurti*[t... 44^a₂₄.

Un sistema quasi eguale è quello, a cui il Bugge, II, 13 sg. riduce le varie forme qui esposte⁽³⁾.

2. *kahbā* "genero, nuora"

Sing. nom. *kahb-a*. Generalmente ammesso in 44^a₃ e 83₂. In 87₅ è femminile, se, come pare, ha per apposizione *cbatra* (cfr. IF. XLVI, 156 e 176). La forma *kāhb* 44^a₃₁ è un'anomalia inesplicabile⁽⁴⁾.

acc. *kahb-u* 78₅, dov'è oggetto del verbo (*e*)*pñ-pudē*, (cfr. IF. XLVI, 176)⁽⁵⁾.

kahb-i 28₄, apposizione di *ladu*, è senza dubbio acc. sing. femminile. Ma dobbiamo postulare per questa forma un nom., cioè un

(1) THOMSEN, 61: "*ṭurtidī*, comme d'autres formes en *-dī*, ne saurait être que le gen. plur.". Così anche l'IMBERT, XIX, 345.

(2) IMBERT, VIII, 463 dice di: *ṭurtta señnaha* che "probablement sont au datif pluriel".

(3) "Hier [106₁] ist *ṭurtta* Nom. sg. Ebenso, TL., 29, 7.2, wo *sñmesēñne: ṭurtta*: zu dem Namen des Grabherrn *ikuveti* Apposition ist... Der Akkusativ sing. von *ṭurtta* findet sich 29, Z. 6... Der Dat. pl. findet sich in... 106, Z. 3... Auch an der lückenhaften Stelle Süd. 15 ist wol *ṭurtta*: Dat. plur. Ein Gen. pl. *ṭurtidī* mit der Bedeutung des Datives findet sich... 39 Z. 4... In *ṭurtta: señnahiyē*: O. 28 sehe ich den Gen. pl. mit der Bedeutung des Datives, da es durch *se* mit *tuhedi* kopuliert ist und *tuhē* Dat. pl. ist".

(4) Poco giova a chiarirla la supposizione del BUGGE, I, 25: "Aus diesem Abfall des *a* folgere ich dass das zweite *a* kurz war: *ḫahbā*. Dagegen haben wir z. B. in *lada* einen *ā*-Stamm."

(5) IMBERT, VIII, 459: "1 *qahba*, variante *qohb*., au nominatif singulier; 2 *qāhb[u]*, à l'accusatif singulier".

tema, in *-i* che troverebbe una conferma nel dat. plur.?

Plur. dat. *kabb-e* 127₂. Le parole coordinate (*tube* e *muneite*, v. p. 36) confermano che si tratta di un dat. plur. ⁽¹⁾. Lo scambio tra *a* ed *e* è troppo frequente perchè questa forma, che noi ci attenderemmo in *-a*, ci meravigli, tanto più data l'allitterazione colle finali in *-e*, che immediatamente precedono.

3. **aʒʒa la* Un titolo reale a quanto appare dal contesto, di cui sotto pel gen. plur.

Sing. acc. *aʒʒal-ā* 44 c₁₀, oggetto del verbo *puweti*.

Plur. gen. *aʒʒal-di* 44 b₅₉, retto dal dat. sing. *kntawati*, per cui v. p. 19, è attributo dei due nomi propri in gen., che seguono: *Ñtarijeusehe se-j-Ertakssirazahe* ⁽²⁾.

4. *cumaʒa*, nome d'una carica o titolo.

Sing. nom. *cumaʒ-a*. Sicuro in 49 e III₁. In 65₂₂ la parola potrebbe essere incompleta.

acc. *cumaʒ-ā* 26₂₀, confermato come acc. sing. da *ebēnnē*, che lo accompagna.

(1) BUGGE, I, 25 sg.: *ḫabba* bildet eine Dativform *ḫabbe*... Man fasse hier *ḫabbe* als Dat. sg. oder als Dat. pl., in beiden Fällen weicht die Flexion des Subst. *ḫabbā* von der Flexion des Subst. *ladā* ab... Da... *tube* sicher Dat. pl. ist, deute ich ebenfalls *ḫabbe* als Dat. pl. Auch hier tritt also die Unterscheidung von *ā*-Stämmen und *-ā*-Stämmen hervor". L'IMBERT, XIX, 335 a proposito di 127: "... les συγγενικά de cette épitaphe sont tous, sauf le premier, au datif pluriel", e in n. 2, tradotto *kabbe* con "pour... (ses) cousins", continua: "Ce qui m'avertit qu'il s'agit de plusieurs parents, de ces diverses catégories, c'est *tube*; la même desinence est affectée aux autres συγγενικά; même *kabba*, malgré l'*a* du radical, la reçoit".

(2) Il BUGGE, II, 92 sg. non tien distinte le due forme: "Nach dem Zusammenhange vermute ich, dass *aʒʒalā*, *aʒʒalāi* 'vor anderen' bedeutet... *aʒʒalā* wird, wie mir scheint, adverbiell angewendet. Allein etymologisch ist wol *alā* oder *alāi* Gen. pl. und von *a(χ)ʒʒ(a)* regirt; vgl. gr. *μάλιστα τῶν ἄλλων*".

Plur. dat. *cumez-ija*. Per la nota alternanza di *a* con *e*, che qui appare due volte in senso contrario. Attributi della forma sono 44^b, *tere tere*, ⁵³ *tabahaza*, ⁵⁴ *tuminehija* e *Kâcbija*, sicchè non rimane dubbio sul caso ⁽¹⁾.

5. **hâta* Il significato originario sembra esser stato "persona", ma viene poi a voler dire "stesso".

Sing. acc. *hât-â*. Certo in 84₃, dove *ebññê hâtâ* significa "questa persona, questo stesso".

Il gen. sing. **hât-ahi* significherebbe come aggettivo "personale", "proprio". Il dat. pl. di quest'aggettivo *hâtahe*, usato dapprima probabilmente per tutti i casi del plurale, finì poi evidentemente sotto l'influsso dei nomi personali, che avevano per suffisso di genitivo appunto *-he*, coll'essere usato liberamente in generale come gen. sing. di **hâta*. In questo senso l'abbiamo incontrato a p. 8 nei passi 44^a₄₆ e ⁴⁷. Nei passi contigui sul finire di 44^a noi troviamo *hâtahe* altre sei volte. Il parallelismo dei primi passi ci conferma nella traduzione proposta. Ecco il contesto in 44^a₄₁ sgg.:

epide izredi xêmtija ehbijedi Zagaba nelede hâtahe
êtri Tuminehi nelede hâtahe
Pttara malijehi hâtahe

Abbiamo qui evidentemente un'enumerazione di città (Πά-
 ταρα, ecc.) e dei loro contributi di denaro e truppe alle imprese,
 di cui narra il testo. Se *izredi ehbijedi* significa "coi suoi sol-
 dati" (cfr. sopra, p. 8), *Zagaba* ed *Êtri-Tuminehi* (cioè "T. infe-
 riore") potrebbero aver contribuito *nelede hâtahe* "coi propri...",

(1) TORP, IV, 45: "was für eine Form ist *kumeziya* (auch ost. 8)? Der Nom. Sing. lautet *kumaza* 111, der Akk. *kumazâ* 26 Z. 20. Nun hat *mâraza* den Dat. Plur. *maraziya* 139. Es sollte somit *kumeziya* der Dat. Plur. sein. Aber einerseits scheint *trqñti* als Dativ gefasst werden zu müssen..., in welchem Falle das daneben stehende *kumeziya* nicht auch Dativ sein könnte; andererseits wäre, wenn *kumeziya* nicht das Subjekt des Satzes bildet, ein solches schwer zu finden". E conclude: "*kumeziya* ist der Nom. Plur."

se noi potessimo considerare *nelede* come abl. plur. da **neli* di ignoto significato. A r. 54 sg. leggiamo:

zkkāna terñ ese Humrkkā
tebāna terñ hātahe.

La contrapposizione delle due espressioni, che si susseguono immediatamente, è evidente. Nella prima abbiamo "l'esercito con (= di) Amorges", nella seconda "l'esercito proprio". A r. 50 si ha *ñtepi-klaina terñ hātahe*. Le tre forme in *-na* sono certamente infiniti (che dovrebbero regolarmente aver la desinenza *-ne*), da cui *terñ* e il resto dipendono come oggetto. A r. 53 *hātahe* mi è del tutto oscuro. Invece il passo *b₅₅* sgg. è più facile:

e tucedri cerðði ade urublijē hātahe tubehi prñnezi se libbeze ebije
 "e il monumento... fece (rese) ricordo proprio per la famiglia... e pei suoi **libbezi*".

6. **hrm̃ma* indica una parte della tomba ⁽¹⁾.

Sing. acc. *hrm̃m-ā* 84₄, oggetto del verbo *adē*; 84₅, oggetto del verbo *kultti*; 149₁, oggetto del verbo *agd*, confermato dal pronome *ebē*, che l'accompagna ⁽²⁾.

(1) TORP, II, 8: "**hrm̃ma* ist also etwas, das sich zu *hrxzē isbaziye* verhält, wie ein Raum zu einem anderen, also Bezeichnung eines Raumes. Da *hrxzē* 'oberer' bedeutet, wäre es ja natürlich in *hrm̃ma* die Bezeichnung des unteren Grabraumes zu sehen. Dies heisst aber sonst *ātri xupu, ētri ñtata (ētre)*. Ist **hrm̃ma* etwa das in griech.-lyk. Inschriften erwähnte *ὑποσώριον*?" Il THOMSEN, 19, si associa: "... peut-être, p. ex., un compartiment situé au-dessous des banquettes et analogue à ce qu'on appelle *ὑποσώριον*, compartiment au-dessous des grands sarcophages monumentaux isolés". Anche il BUGGE, II, 13: "*hrm̃mā* bezeichnet einen gewissen Raum im Grabe... **hrm̃ma* enthält gewiss *hri-* 'oben'; vgl. *hrp̃pti, hrzxi*... bedeutet daher nach meiner Vermutung etymologisch einen Raum, worin der Grabherr Andere 'oben (oder: hinzu?) mithineinlässt'. Dagegen streitet nicht der Umstand dass *hrm̃mā* dem *hrxzē isbaziye*, dem oberen Grabraume entgegengestellt wird".

(2) TORP, II, 9: "*hrm̃mā* also Akkusativ (Nom. **hrm̃ma*)". THOMSEN, 19, approva ed il BUGGE, loc. cit., vorrebbe aggiungere come acc. una forma *hrma* 298, dove il KALINKA legge senza separazione *hrmazaka*. Ma il gruppo *rm* non è ortograficamente corretto e forse si deve leggere *hamazaka*.

Sing. acc. *ḡrmm-d* 44 *b*₄₄ è probabilmente da identificare colla forma precedente.

7. **arawa*, di cui è un derivato *arawaxija*, che vedremo a p. sg. È una designazione della tomba, come ἡρῶν? ⁽¹⁾. Sarebbe allora un prestito da una forma greca conservante il digamma.

Sing. acc. *araw-d* 135, oggetto del verbo *a[d]au*. Così è da integrare anche il passo assai simile di 128, (cfr. Torp BB. XXVI [1901] 297).

8. **kttb* forse "danno" o simile ⁽²⁾.

Sing. acc. *kttb-d* 89, 90, oggetto del verbo *adi* in entrambi i passi (identici).

9. **ntawāta* forse "disposizione" o simile ⁽³⁾.

Sing. acc. *ntawāt-d* 52, oggetto di *pijetē*, e 149, oggetto di *pibijeti*.

10. **tupeliya*

Sing. acc. *tupelij-d* 44 *a*_{38, 39}. Nel primo passo concorda probabilmente coll'accusativo di genitivo del nome proprio, che precede ⁽⁴⁾.

(1) BUGGE, II, 87: "Der Verbalstamm *ara-* 'begraben' ist mit *aravā* 'Grab' 'Heroon' verwandt".

(2) TORP, II, 34: "χττba 'Schaden'..., das das Objekt zu *adi* bildet". III, 26: "χττbd ist Akk. von einem χττba, das mit *zumme* wesentlich synonym sein muss".

(3) THOMSEN, 70, n. 1 per 52: "... sans doute, l'accusatif d'un substantif **ntawāta*, qui semble désigner quelque espèce de condition ou de paiement pour l'emploi du tombeau". Per cui il TORP, IV, 19: "Gewiss richtig. Ich denke an eine Summe, die für jeden einer Mindis angehörigen Toten an diese Gesellschaft zu entrichten wäre". Cfr. ora IF. XLVI, 172 n. 2.

(4) Per lo stesso motivo anche il TORP, IV, 31: "Demgemäss halte ich *tupeliyā* für einen Akkus. Sing. (Nom. **tupeliya*)". Egli traduce "Eigentum, Geld".

II classe: 4° Gruppo.

La desinenza caratteristica è quella dell'acc. sing. in *-a*. A questo gruppo appartengono soprattutto nomi in *-ija* (tranne *tupelija* visto a p. 31, perchè passato alla declinazione della 1ª classe). Il prestito greco *sttala* è stato attratto nella declinazione di questo gruppo probabilmente dalle parole di significato affine (designanti monumenti di genere più o meno diverso) in *-ija*.

1. **arawaxija* o *er-* (pel solito scambia di *-a* con *-e*).

Sing. acc. *arawaxij-a*. Nella bilingue 117, *erawaxija* = $\mu\nu\tilde{\eta}\mu\alpha$ all'acc.; del pari certo come acc. in 40c₇ e 135₁; in quest'ultimo passo però la finale è integrata.

arawaxija 44 a₂₂, b₃₈, 128, sempre in contesti lacunosi.

Plur. dat. *arawaxij-e* 44 b₄₆ assicurato dal contesto per l'attributo *ebbiye* (1).

abl. *arawax[ij]-ade* 44 b₃₉ sg., *arawaxijede* a₂₁, entrambi indeterminabili nel contesto.

2. **erublija* probabilmente connesso con *urubli*, per cui vedi sopra p. 30, col significato di "lapide" o simile.

Sing. acc. *erublij-a* 26₁, certo pel contesto e accompagnato, come *erawaxija*, dal dimostrativo *ebeija*.

3. *prulija* 44 b₁, cioè al principio della seconda faccia della gran stele: *ebei cbija prulija* ... "qui altri pr.", ecc. Segue cioè la narrazione di altre imprese dell'eroe. Ma è

(1) TORP, II, 44: "*arawaxiye: ebbye* muss Dat. (oder Loc.?) Sing. sein, obgleich *ebbye* die gewöhnliche Form des Dat. Plur. von *ebbi* ist. Aber hier scheint nicht von mehreren Heroa die Rede zu sein. Der Dat. Sing. von Wörtern auf *-a* endigt sonst auf *-i*, der Dat. Plur. auf *-a*, aber Formen auf *-e* (ungewiss ob Sing. oder Plur., wahrscheinlich aber Sing.) finden sich Limyra 31 ...". Cfr. però sopra, p. 28, n. 1. L'IMBERT traduce "ses monuments".

incerto se abbiamo a fare con un sing. od un plurale, con un nom. o un acc. Certo si è che *chi* "altro, secondo" concorda qui con *pruliya*, come sopra s'è detto per *ebeiya* da *ebe*⁽¹⁾.

4. **sttala* "στέλα"⁽²⁾.

Sing. acc. *sttal-a* 44 c₅, 7, oggetto del verbo *sttati* «*ἵσταται*» e nel 2° passo accompagnato dal pronome *mê* (acc. sing.).

5° Gruppo (misto).

Sono qui riuniti i sostantivi, di cui abbiamo forme, che ci consentono di stabilirne un tema in *-a*, ma non tali da determinare a quale dei gruppi precedenti più precisamente appartenga la parola. Soprattutto quei nomi, di cui ci manca l'accusativo singolare, son raccolti in questo gruppo misto.

(1) TORP, IV, 17: "*kbiya pruliya* könnte der Form nach der Dativ Plur. zum Nom. Sing. *kbi* **pruli* sein. Indessen findet sich wohl *pruliya* auch Süd. 41:... *uliya*, und dort passt kein Dativ, sondern vielmehr ein Akk. Ich halte *kbiya* für den Nom. Plur., indem ich mit Bugge einen Nom. Akk. Plural Neutr. auf *-a* im Lykischen annehme (*ebeiya aravaziya*). Für *pruliya* vermute ich die Bedeutung 'Personen' ". E a p. 32 per 44 a₄₁: "Sollte *tupeliyâ* 'Eigentum' bedeuten, dann würde wohl für .. *uliya* (das wohl auch [ma è da leggere 'nach'] Ost. 1 in [*pr*] *uliyâ* zu ergänzen ist) die Bedeutung 'Personen' am nächsten liegen. Warum nicht [*pr*] *uliyâ* wie *tupeliyâ*? Vielleicht weil eben das Wort plural ist". E V 18, sg.: "Zuerst ist gewiss *kbiya pruliya* der Nom. Plur. Masc. (IV, 16)... *pruliya* (Nom. Sing. **pruli* bedeutet wohl entweder, wie ich glaubte, 'Personen', oder, wie es BUGGE für möglich gehalten hat, 'Vorkämpfer'".

(2) Nonostante l'opposizione del TORP, V, 16: "Die Richtigkeit der gewöhnlichen Annahme, *sttala* sei das entlehnte griech. στέλη, ist mir lange verdächtig gewesen. Jetzt glaube ich bestimmt, dass es ein ganz anderes Wort ist. *sttati sttala* ist eine von den Formeln, in welchen mit dem Verb ein Nomen gleicher Wurzel und Bedeutung verbunden ist. [Cioè una figura etimologica, ma questo resta anche nella traduzione ἵσταται στέλαν]. Welcher Kasus *sttala* ist, lässt sich nicht sagen. Gegen den Akkus. könnte die Endung *-a* sprechen (vgl. doch den Akk. *aravaziya* u. m.) Vielleicht Dat. (Instr.) Plur.?".

1. **kñna* “madre”, come vide l’Imbert, VIII, 469, soprattutto per il passo 44 *a*₂₉, dov’è coordinato con *ēnehi* di cui si disse a p. 2. La parola sembra esser l’indeuropea **g^hnnā*, ai. *gnā*, arm. *kin*, ecc. La labiovelare (cfr. IF., XLIV, 2) sembra qui semplificata davanti alla nasale sonante.

Sing. gen. *kñn-abi*. Certo in 39, e 44 *a*₂₉. Per l’Imbert, VIII, 465 è una “forme adjectivale”. Ed effettivamente noi troviamo il dat. plur. di quest’aggettivo “materno” in *kñnaha* 44 *b*₃₈, coordinato, a quanto pare, col seguente *kñtawati*.

Plur. dat. *kñn-ije*. È forma miliaca (44 *d*₁₈) e per di più in contesto lacunoso ⁽¹⁾. Cfr. però a p. 19 *kñtawatiye*.

2. *χkkaζa*. Indica, come pure i seguenti nomi in *-aza*, il titolare d’un ufficio o d’una carica.

Sing. nom.? *χkkaζ-a* 44 *b*₅₇. La forma potrebbe anche esser dativo plur., perchè il contesto non è chiaro ⁽²⁾.

Plur. gen. *χkkaζ-di* 44 *c*₆. Anche qui il contesto non decide, ma la forma è di per sè chiara ⁽³⁾.

dat. *χkkaζ-ije* 44 *b*₃, in contesto oscuro. Per la forma cfr. la parola prec. ⁽⁴⁾.

(1) TORP, I, 8 sg. traduce la parola con “Verwandschaft” e in quanto alle sue forme: “*χñnaha* ... scheint ein von *χñna* abgeleitetes Wort in pluraler Form mit der Bedeutung ‘Verwandte’ zu sein ... *χñmige* St. X. W., 18, ist offenbar verwandt. Die betreffende Stelle ist aber lückenhaft und undeutbar. Dass *χñna* dasselbe Wort wie dass phryg. *konnou* sei, habe ich schon früher vermuthet”.

(2) TORP, II, 41: “*χχχaza* scheint zu *devē* Apposition zu bilden; ich halte es für Dat. Plur., vgl. den Dat. Plur. *lada*”.

(3) Ibidem: “Wie neben Dat. Plur. *lada* auch *s-laddi* vorkommt (nach Bugge und Holger Pedersen a. a. O. eigentlich Gen. Plur.), so neben *χχχaza* auch *χχχazdi*”. IV, 17: “Die folgenden Worte *ddevē χχχazdi* halte ich wie früher für Gen. Plur. (vgl. *laddi* Lim. 9)”. Invece, V, 17: “Zum pluralen *pddāti* bildet wohl *ddevē χχχazdi* das Subjekt (vgl. zur Endung oben *qlāi*)”. Per questo v. ind., p. 26.

(4) TORP, IV, 16: “Ueber *χχχaziye* siehe, II, 40 f. Daneben kommen auch vor: *χχχazd* ost. 57 und *χχχazdi* Nord. 6. Der Zusammenhang mit *χχχate*

3. *mluhidaʒa*.

Sing. nom. *mluhidaʒ-a* 84₁ e fors'anche 4₁, dove si trova anche il gen. plur. Il Thomsen, 12, per questa riga: "l'une et l'autre fois, sembler-il, au pluriel". Sarebbe all'ora un dat. pl. in questo secondo passo.

Plur. gen. *mluhidaʒ-di* retto da *terñ* (= *terñ*) per cui v. ind., p. 8 e 30.

4. *ʒʒimaʒa*, si accosta pel significato a un nome di parentela ⁽¹⁾.

Sing. nom. *ʒʒimaʒ-a* sicuro in 54₂.

dat. *ʒʒimaʒ-i* 120₂, femminile.

5. *maraza*.

Sing. nom. *maraz-a* 44c₄. Il caso sembra assicurato dalla forma in *-d* del verbo, che immediatamente precede; cfr. IF., XLVI, 177.

Plur. dat. *maraz-ija* 118₃, 139₄. Confermato dall'attributo seguente in *-ha*; cfr. ind., p. 21, n. 4 ⁽²⁾.

Nord. 3 "besiegten", und *ʒʒχd̄na* Süd. 56, ist unverkennbar. Der Form nach scheint *ʒʒχaziye* Dat. Plur. "

(1) IMBERT, VIII, 462: "*ʒʒimazi*, terme de parenté féminine, au datif singulier". BUGGE, I, 23: "Nom. *ʒʒimaza*: in einer Inschrift von Phellos... wo wahrscheinlich von einem Manne die Rede ist, da dieselbe Person als *tide[imi]* bezeichnet wird und dies nur selten auf ein Weib bezogen wird (Mém., X, 27, 38); Dat. *ʒʒimazi* Lim. 22 von einem Weibe". E a p. sg.: "Lik. *ʒʒimaza*, das sowol auf Männer als auf Weiber bezogen werden konnte, wurde wie die feminen *ā*-Stämme flektirt".

(2) Così già il TORP, II, 23: "*maraziya* ist Dat. Plur. von *maraza* St. X. N. 4, das etwa "Befehlshaber" zu bedeuten scheint". Per IV, 45 v. ind. p. 29, nota 1. In V, 15 corregge: "Mit *maraza* vgl. *maraziya*, TL. 139, das Dat. Plur. zu sein scheint... Vielleicht sind die Endungen *-a* und *-iya* eine und dieselbe (vgl. IV, 43 f.); *-a* ist aus *-iya* contrahiert. Jedenfalls haben wir Dative Plur. auf *-ha* von Wörtern auf *-hi* (*señnaha*), vgl. auch *tasa*, Dat. Plur. (*tesi* Dat. Sing.?). Ich halte also *maraza* für den Dat. Plur. (Nom. Sing. **marazi*). Das Wort scheint TL. 139 etwa 'Vorsteher zu bedeuten; hier vielleicht 'Oberanführer'".

6. *mahinaza*, connesso con *mahāna* (v. p. sg.), cfr. **padrita* e **padrata* a p. 38. Quindi piuttosto una carica, che "nomen necessitudinis", come lo definisce il Kalinka, Index I.

Sing. nom. *mahinaza* 133₁, dove il costruttore **Kñtapla* si dice "m. di Pericle".

7. *akātaza*, un derivato di *akāti* (*akuti*).

Sing. nom. *akātaza*-a 149₃, dove il costruttore si dice "a. del mali cittadino" ⁽¹⁾.

8. *muneita*. Un nome di parentela non ancora precisato ⁽²⁾, Cfr. **muncleimi* (acc. -eimē 107₂).

Sing. nom. *muneit*-a 44 b₂₀, in contesto lacunoso: *se ije muneita pud ...* Siccome *pud ...* è probabilmente un verbo, *muneita* può benissimo esserne il soggetto, come vuole il Torp ⁽³⁾.

Plur. dat. *muneit*-e v. p. 28.

La forma *munaiti* 90₃ è dubbia per l'iniziale e oscura per il contesto, ma pare piuttosto un verbo.

9. *kssadrapa* "Ξαράρης".

Sing. nom. *kssadrap*-a 40 d₁, certo pel contesto.
gen. *kssadrap*-abi 44 b₂₆ in contesto lacunoso.

10. **maba*, **māba*, **muha*. L'alternanza tra -ā ed -u (26, 59, 93) è ben nota ed è la stessa come nella desinenza del-

(1) TORP, I, 36 traduce: "Vorsteher des städtischen Senats", e spiega: "*axsātaza* ist eine Zusammensetzung. *taza* scheint Kadyanda 1 'Vorsteher' zu bedeuten; *axsā* hängt gewiss mit *axā* zusammen; aber wie ist das *s* zu erklären?" Il KALINKA ha ragione di eliminare l'*s* come un semplice guasto della pietra. Cfr. ora anche IF., XLVI, 177, n. 1.

(2) TORP, III, 7: "Dass es ein Wort für irgend eine verwandte Person ist, geht aus Lim. 31 hervor. Ich glaube, dass unsere Inschrift [83, dov'egli integra *muneite ebhi* come dat. sing., mentre questo caso dovrebbe tutt'al più essere regolarmente **muneiti*] mit nicht geringer Wahrscheinlichkeit dafür spricht, dass es 'Schwiegervater' bedeutet".

(3) loc. cit.: "*muneite* kommt Lim. 31 als Dativ vor. Der Nom. lautet *muneita*, St. X. O. 20".

l'accusativo sing., per cui v. ind., p. 12, n. 1. La forma originaria sembra essere la più rara **ma ha* (solo in 44) col significato di "notabile", cioè "grande", e non v'è dubbio che, se il significato è giusto, la parola non può esser che la ben nota parola ie. per "grande". Una forma più antica è al solito conservata dal miliaco, che ha *masa-*, cfr. Bugge, II, 102 sg., e I 33.

Plur. gen. *mah-di* (*mā-*, *mu-*), La forma assicura già il caso e il tema. Il contesto viene in aiuto solo in 57₈, 59₃, 88₆ e 93₃, dove la parola è retta da *buwedri*, e in 58₅ e 139₄, dov'è retta da *hppñterus*. In 101₄ sembra retta da *we-dreñni* sostantivato. Infine in 26₉ e 44 *b*₄₇ non si può dire da che sia retta ⁽¹⁾.

II. *mahāna*, parola evidentemente connessa colla precedente, col significato forse di "consiglio dei Grandi, senato" cfr. a p. prec., *mahinaza*.

La forma *mahāna* è di caso indeterminabile nei 4 passi, in cui essa ricorre (26₁₁ e 22, 44 *a*₂₇, *b*₄₈) a causa delle lacune. Nell'ultimo passo sembra dat. pl. ⁽²⁾.

Per l'alternanza comune ed ovvia di una vocale semplice con una nasale davanti a nasale, abbiamo con lieve variante grafica:

(1) TORP, II, 45 per 44 *b*₄₇: "*māhdi* ist an allen sonstigen Stellen, wo das Wort vorkommt, Dat., also auch wohl hier. Dann müssen auch die folgenden durch *sedde* damit verbundenen Wörter Dative sein". Queste parole sono *ahataha*, *qla* (*e*_{bi}, *se mahāna*).

L'*ā* (da cui *u*) in *māhdi* (risp. *muhdi*) è evidentemente il risultato di un'assimilazione all'*ā* della desinenza, giacchè pare che la parola non fosse usata che nella forma fissa *mahdi*, come ad es. se in Venezia si fosse fissata l'espressione "(il) dei Dieci" per "(il consiglio) dei Dieci". Questo spiega pure come *mahdi* (dato anche l'*-i* finale, cfr. sopra p. 2), potesse usarsi a guisa di dativo ("al dei Grandi") in diretta dipendenza del verbo.

(2) Ibidem: "*mahāna* 'Senat' muss wie die übrigen Wörter Dat. sein. Wo das Wort sonst vorkommt..., ist sein syntaktisches Verhältnis nicht zu ersehen. Wenn oben *māhdi* ohne beigefügtes Adjektiv da steht und dann *mahāna* mit einem solchen (*ehete*[*hi*]) verbunden folgt, kann diese Wiederholung nur bedeuten, dass *mahāna ehete*[*hi*] zu *māhdi* Apposition bildet",

Sing. gen. *mahan-ahi* attributo di *uwehi* (v. av., p. 40) in 22 e retto da *ēni* in 1314, e così è da restaurare anche in 2611 sg.
mahanahidi 922 è l'abl. di questa forma.

12. *ahata*.

Sing. nom. *ahat-a* forse in 294, dove sarebbe soggetto del verbo seguente in *-te: astte*.

gen. *ahat-ahi* 1184 retto da *ñtata* o suo attributo. Come aggettivo questa forma ha un dat. plur. *ahataha*, come si vedrà a suo luogo ⁽¹⁾.

ehet-ehi 44 b₄₈ attributo di *qla (e)bi* al dat. singolare. Per il vocalismo della forma v. ind., p. 5. Nella stessa riga (e sg.) è da integrare ancora *ehete[hi]* o *-[he]* ⁽²⁾.

13. **admma*, postulato sulle forme seguenti:

Sing. gen. *admm-ahi* 44 b₉ in contesto lacunoso.

abl. *[a]dmm-edi* 44 b₆ pure fra lacune, ma preceduto da altri ablativi in *-edi* ⁽³⁾.

14. **padrita* e **padrāta*, che stanno fra di loro nello stesso rapporto come *mahinaza* e *mahāna*, v. sopra, p. 27 sg.

Sing. gen. *padrit-ahi* 44 b₃₃ in contesto oscuro.

» » **padrāt-ahi* postulato dal suo ablativo *padrātahedi*, che

(1) TORP, I, 43: "Sehr schwierig ist es auch die Bedeutung des Wortes *ahata* festzustellen. Hier [294] sieht es wie ein Titel oder dergleichen aus, und ebenso das davon abgeleitete *ahataha* St. X. O. 47... Lim. 20... findet sich die Form *ahatahi*, und zwar, wie es scheint, adjektivisch mit *ñtata* 'Grabkammer' verbunden". E a p. sg.: "*ahata* 'der' oder 'das Obere', *ahatahi* davon abgeleitet 'dem Oberen gehörig'. *ahataha* ist vielleicht Dat. Plur. von diesem *ahatahi*".

(2) TORP I, 42: "Was *ehete* bedeutet, weiss ich nicht, jedenfalls ist es ein lobendes Epithet, ... vielleicht 'erhaben'".

(3) BUGGE I, 54: "Gen. *admmahi*... Den Nom. pl. dazu haben wir in *[a]dmmēdi*... Ich vermute, dass dieser Stamm. *admma-* (Einen verwandten Stamm *aḍm-*, *aḍum-* vermute ich im Etruskischen) mit dem *n*-Stamme arm. *azn* (Gen. *azin*) 'Volk, Nation' nahe verwandt ist. Das *z* von *azn* ist meines Bedünkens aus idg. *dh* entstanden".

troviamo 44^a,₃₇ in una serie di ablativi in *-edi* ⁽¹⁾.

15. **ahāma*.

Sing. gen. **ahām-ahi* è conservato colla desinenza *miliaca -asi* nel nome proprio *Ahamāsi*, grafia evidentemente errata per **Ahāmasi* (cfr. IF., XLVI, 160 [sg.] n. 3).

abl. *ahām-adi* 40^c,₁₀ accompagnato da *Arīnadi* in egual caso.

16. **punāma*, scritto anche *punama-* con vocale semplice davanti all'*m*. Il senso sembra quello di *πότημα* o simile, si tratti o no d'un prestito ⁽²⁾.

Sing. abl. *punām-adi* 26₇, dopo una lacuna ⁽³⁾. La forma viene ulteriormente declinata come un aggettivo

(1) Io riporto qui il passo, ordinandolo in tre righe secondo il parallelismo, ch'io credo di scorgervi, r. 35 sg.:

izredi pededi nterex ... base tupa

esbedi hēmenedi Trēmīl[ije]di se Medezedi

padrātahedi (A)hqqadi[je]di se mrbēnēdi

ε[α]γοβαρε?

Se il BUGGE ha ragione di scorgere in *izredi* la parola per "truppe" e in *esbedi* quella per "cavallo", o meglio "eques", in *pededi* dobbiamo aver quella per "pedes, -itis", e il senso generale si rischiara un po'. *Ahqqadi* è il costruttore della tomba dell'iscrizione 36.

(2) D'altro parere è il TORP, IV, 16: "Als Grundwort stellte Deecke *punama* auf, wofür er, indem er das griech. *πότημα* verglich, die Bedeutung 'Busse' annahm. Diese Bedeutung ist ebenso falsch wie sein Vergleich. Das Wort **punāma* (das halte auch ich für die Grundform, vgl. 35 (Cad.) Z. 12 *punamuve*) steht offenbar mit dem Verb *puntē* in engster Verbindung. Die Wurzel ist *pun-*, deren *n* vor *d* und *v* abfällt (*pu-dē*, *pu-vēti*) und die Bedeutung ist etwa 'beisetzen'. Davon das Verbalsubstantiv **punāma* 'das Beisetzen'. Davon wiederum *punamadēdi*, das auch in *punamaðdi* zusammengezogen werden kann, was darauf deutet, dass *-dedi* etwas eineitliches ausmacht, entweder ein eigenes Wort, oder ein Suffix, dass somit in *-di* nicht das gewöhnliche artikelartige *-di* zu sehen ist; neben *dedi* auch *-dezi*. Wenn **punama* 'Beisetzen' bedeutet, so ist *punamadēdi* die für dieses Vergehen zu zahlende Strafe". Sicchè al significato *πότημα* ci arriviamo pur sempre.

(3) Il TORP, loc. cit., avrebbe ragione di staccare *punāmadi* da ciò che segue e concludere: "Also kann *punāmadi* hier nicht Busse von irgend einer Art bedeuten, vielmehr ist damit das Vergehen selbst bezeichnet". Senonchè

(cfr. ind., p. 9) e ne troviamo in miliaco l'ablativo *pundmad-edi* 44 *d*₆₄, in cui *pundmadi* è trattato come tema in *-i* della prima (o seconda) classe, e *punamadijedi* 55₈, in cui è trattato come un tema in *-i* della terza classe.

Da *pundmadedi* sarebbe contratto *punamaddi* 6₃, anche secondo il Bugge, II, 10. Incerta è la forma *punemedē*[*z*]*i* 149₁₁ (si noti l'azione metafonetica dell'*'-i*, per cui vedasi ind., p. 5), giacchè la pietra presenta per *z* un impossibile *ñ*.

17. **kuga*.

Sing. gen. **kug-ahi*. Lo troviamo nella forma miliaca regolarmente corrispondente:

kug-asi 44 *d*₆₇ e come aggettivo al dat. plur. *kugaha* 44 *b*₅₈, coordinato di *kñnaha* (v. ind., p. 34) e attributo di *kððāna*, per cui v. sotto 23 (p. sg.).

18. **upa*; cfr. il nome proprio *Upa-zi*.

Sing. gen. *up-ahi* 26₁₂ in contesto lacunoso.

19. **uha* che si vorrebbe identificare col tema di *uwehi* ⁽¹⁾.

Sing. gen. *uh-ahi* 43₂ accompagnato da due altri gen.-aggettivi in *-hi*.

20. *gasabala* "tesoriere" ⁽²⁾.

Sing. nom. *gasabal-a* 104 *b*₂, apposizione del nome proprio soggetto.

punamaddi ad es., si trova proprio sulla fine della proposizione (apodosi del periodo ipotetico), che commina la pena. Egli continua: "Dann ist aber *pundmadi* ein Verbum. Es steht für *pundma adi* (vgl. *χitbadi*, *χitadi* und *adi χitbā*) 'macht *pundma*' = das Beisetzen".

(1) PEDERSEN, VIII, 91: "*uwehi*, yngre Form af *uhahi*, hvor der første *h* er blevet stumt og erstattet af et Hiatus-Indskud".

(2) Questa determinazione fu l'ultimo contributo dell'IMBERT, MSL, XIX, agli studi lici. L'iniziale del tutto insolita in licio, che prima s'era per-

21. **g ara*. Data l'iniziale dovrebbe pure essere un prestito in licio. Se dall'iranico, potrebbe essere *gar-* o *garah-* "inno di lode, rendimento di grazie" ⁽¹⁾, il cui senso può convenire al passo, dove troviamo il

Plur. gen. *gar-āi* 44 *b*₆₂, retto da *ebeiija*. Il passo suona:
mesitēni ebeiija garāi Zeusi e significherebbe:
 "... quest'inni di lode a Giove", corrispondendo in qualche modo al greco dei versi, che seguono poco dopo:
 Ζηνι δὲ πλ(ε)στα τροπαῖα β(ρ)οτῶν ἐ(σ)τη-
 σεν ἀπάν(τ)ων.

22. **pñtba*.

Sing. gen. *pñtb-ahi* 84, retto da *hrmmd* o suo attributo.

23. **kððāna*.

Plur. dat. *kððān-a* 44 *b*₅₈, dato l'attributo *kugaha*, per cui v. sopra 17 (p. prec.).

ciò voluta leggere anche *n-*, lo mise sulle tracce del prestito. La forma da ricostruire per l'ant. iran. è **ganjābāra*; cfr. pahl. *ganžovar* e sanscr. (prestito) *gañja*.

(1) Bartholomae, Altiran. Worterb., s. v.

[Licenziato dall'autore per la stampa il 19 aprile 1929].